LE FAVOLE DI FEDRO

TRADOTTE

DA MONSIG. TOMMASO AZZOCCHI

CAPPELLANO SEGRETO

DI NOSTRO SIGNORE

SECONDA EDIZIONE

ROMA

1837

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

GIACOMO GIUSTINIANI

SEGRETARIO DE' MEMORIALI
PREFETTO DELLA S. CONGREGAZIONE DELL'INDICE
ARCIPRETE DELLA BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO
ECC. ECC. ECC.

EMINENZA REVERENDISSIMA

Le molte virtù, che nell'Eminenza Vostra Reverendissima sommamente fioriscono; il profondo sapere delle umane cose e delle divine, che all'antichissimo suo nome accresce gentilezza e splendore; le cortesissime maniere, di cui va adorno il bell'animo suo, hanno fatto venire l'Eminenza Vostra in altissima estimazione e in grandissimo amore di tutti. A queste sue singolarissime doti è da aggiugnere quanto l'Eminenza Vostra si conosca delle lingue dotte e delle volgari: a questo è da aggiugnere quella immensa erudizione e quella eloquenza spontanea e piana, che noi ammirammo nelle sue prose (e alcune furon già pubblicate) lette

nelle Accademie di Arcadia e di Archeologia e nella Tiberina: e a questo, per non essere infinito, è da aggiugnere ancora quanta pratica abbia l'Eminenza Vostra delle cose tutte, che all'antichità si appartengono. Le quali virtù sue con tanta dottrina congiunte ben conoscendo il Regnante Sapientissimo Pontefice Gregorio XVI ha sempre in varie guise ricolmo di onori la nobilissima Persona sua. Onde io desideroso di far venire in qualche voce il mio Fedro, divisai che ciò mi sarebbe venuto mirabilmente fatto, se comparso fosse alla luce al suo preclarissimo nome intitolato. Perlaqualcosa umilissimamente pregatonela, quantunque l'Eminenza Vostra per la sua nota modestia non sia solito condescendere a siffatte preghiere, pure, perchè con particolar favore si piace riguardare me e i miei, (in ispezieltà il diligente Medico mio fratello, di lei tanto devotissimo) si degnò di tratto soddisfarmi ne'miei desiderj, assai benignamente e cortesemente la dedicazione accettando. Del qual onore a me fatto io serberò sempre nell'animo grata memoria, e all'Eminenza Vostra renderò grazie immortali. Ora per far parola di questa mia traduzione, dico che fu fatta da me, quando con qualche fervore al soccorso mi levai della troppo deturpata nostra lingua: fervore, che in me non è venuto mai meno; anzi è divenuto tanto maggiore, quanto maggiore ne ho visto il bisogno. Feci adunque questa traduzione; che ora, come ho saputo il più e come

ho potuto il meglio, ho ritoccato; per istillare nel petto de' giovanetti un po' di buon gusto, adoperandomi di forza a recarli nella diritta via, che nè pur conoscevano, perchè di tutti quanti i nostri autor classici appena il nome allor si sapeva dei soli tre primi. Ma di ciò in altro luogo. Mi permetta, Eminentissimo, che io possa da capo ripetere di saper grado e grazia all' Eminenza Vostra, che nell'alta sua dignità non disdegnando la piccolezza mia, fa buon viso all'umile mia offerta, la quale così contro qualunque assalto trova in tal Personaggio e forte scudo e potentissimo presidio. E, senza più, raccomandandole li tenuissimi studi miei, e riverentemente baciandole la Sacra Porpora, mi reco ad onore di profferirmi

L'Agosto del 1837

ALL'EMINENZA VOSTRA REVERENDISSIMA

UMILISSIMO, DEVOTISSIMO, OBBLIGATISSIMO SERVIDORE
TOMMASO AZZOCCHI

AL DISCRETO LETTORE

Già era molti anni, da che io avevo tutte le copie spacciato del mio Fedro, che nel 1823 detti alla luce. Del qual Fedro avendo veduto desiderio in alcuni, deliberai rimetter la mano a questo lavoro, e spogliarlo di que' difetti, che allora mi fuggiron d'occhio, e secondo la poca possibilità mia migliorarlo. Il che se mi sia venuto fatto, sel vedranno i lettori.

Ora qui, da che ne viene il destro, vo' dire che ho inteso più volte andar taluni in modo assai curioso ripetendo, che le mie traduzioni han bisogno di traduzione. Che mai si vuol dire con questo? Che sono oscure? Bene sta; e gravissimo è il mio peccato, quando nasca cotanto sconcio dall'avere io scritto con voci rancide e viete, o dall'avere io usato costrutti avviluppati e ritrosi. Ma se per avventura l'oscurità non fosse propria, ma relativa: se, cioè, qualcuno non intendesse me per quello appunto, che nè intende, nè gusta i migliori autor nostri; come colui che è ignorantissimo delle proprietà e delle bellezze e della ricchezza della lingua; in questo caso io non saprei che mi dire, nè di chi possa esser la colpa. Questo so io bene, che oggimai sono 25 anni e più, che mi ravvolgo tra' classici, i quali coloro, che senza intendermi mi censurano, non pure non avranno toccato, ma nè si saranno degnati in tutta lor vita di solamente guardare una volta. Pur beato, che sentii da dotta persona, che i fiorentinismi e i proverbi

ben si addicevano a queste favole: ma non tutti pensano così. E però (ne metterei pegno) alcuni faranno le grasse risa al leggere lo Sciorinare *posto da me in vero studio a una favola del libro quinto, perchè, al parer mio, meglio di qualunque altro verbo innanzi agli occhi ci pone il sentimento del poeta. Quel buffone, di cui là si parla, avendo assai bene colla sua bocca grugnito, la gente ebbe per fermo che egli avesse ravvolto tra la veste un porchetto; onde, per istorli da questa falsa opinione, a colui fu necessario di sciogliere, aprire e spiegare il suo mantello per forma, che si potesse chiaramente da tutti vedere non pure se un porchetto, ma se eziandio un picciol sorcio ci avesse tenuto nascosto. Ora questo sciogliere, aprire e spiegar del mantello si sente da noi (chi ha orecchio e gusto da ciò) assai bene espresso col verbo* Sciorinare, *il quale e fu adoperato dagli scrittor del buon secolo, e si adopera oggidì in Toscana. Ma forse ancor questa sarà una mia fantasia, e m'ingannerò.*

Nel testo latino ho tralasciato il titolo, perchè non sempre ben rispondeva al contenuto della favola: l'ho posto solamente nella traduzione a mio modo. Spero avere imberciato nel segno: che se taluni avvisassero questo essere stato un ardire, una libertà, io li prego di non volermelo recare a colpa in grazia della fatica in tal lavoro durata: fatica che non si può conoscere, se non da chi si esercita nello scrivere. Al qual merito mio (casochè non fosse bastante a rimandarmi pienamente assoluto) si potrebbe aggiugnere l'altro, di aver saputo reggere dura e lunga puntaglia contro coloro, che, dato il nome di pedanteria *all'osservanza del corretto parlare, e di* stitichezza *alla sanità del ben temperato stile, beffavano e deridevano qualunque scritto, che avesse saputo di eleganza. Comechè tra cotali ci fossero ancora uomini forti e potenti, io mi lasciai dire, tenni sodo, non servii mai*

al capriccio altrui nè alla moda, le orme senza punto temere seguitando del Cesari, il quale soventi volte le stesse parole di Dante mi ripetè e disse

Vien dietro me, e lascia dir le genti,
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

E certo, se a quel gran maestro, ornamento e lume che fu del nostro secolo, non mancarono beffe, derisioni e scherni, non dovevano pur mancare al discente, il quale si fa lecito solamente ricordare quel vago motto d'Aristofane, che

Le fornaje son use
Proverbiarsi, e non le sacre muse.

Ma lodato Dio, che pare oggimai andar le cose tutto altramenti, ed essere i giudizi degli uomini voltati nella sentenza de' savi. Che ora non ci potrà essere se non qualche sciocco e superbo scolaretto, che osi disprezzare quel che si loda e si ammira da tutti. In tanto caro di danar contante i nostri classici son cerchi e largamente pagati, e ognuno si studia di scrivere nel miglior modo, e ognuno si piace del bello stile, frutto della costanza mostrata da chi ha saputo sempre resistere ai forti assalti della parte contraria.

DELLE FAVOLE

DI FEDRO

LIBRO PRIMO

PROLOGO

Esopo antore trovò questa materia, laquale io ho raffazzonata in versi senari. Due pregi ha questo libretto: che fa ridere, e che ammaestra con saggi consigli. Se poi taluno volesse appuntarmi, perchè non pure le bestie, ma parlino gli alberi, si ricordi che io scrivo per ciancia.

IL LUPO E L'AGNELLO

Un lupo e un agnello stimolati dalla sete erano venuti ad un medesimo ruscello: più di sopra era il lupo, e molto più sotto l'agnello. Allora quel ladro, punto da ria fame, gli colse cagione di briga e disse, Perchè, bevendo io, mi intorbidasti tu l'acqua? L'agnello timoroso dall'altra parte: Come, di grazia, io posso far ciò, di che ti lagni o lupo? L'acqua da te scorre alle mie labbra. Quello con-

Aesopus auctor quam materiam reperit,
Hanc ego polivi versibus senariis.
Duplex libelli dos est; quod risum movet,
Et quod prudenti vitam consilio monet.
Calumniari si quis autem voluerit,
Quod arbores loquantur, non tantum ferae,
Fictis jocari nos meminerit fabulis.

Ad rivum eundem lupus et agnus venerant
Siti compulsi: superior stabat lupus,
Longeque inferior agnus. Tunc fauce improba
Latro incitatus jurgii causam intulit.
Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi
Aquam bibenti? Laniger contra timens:
Qui possum, quaeso, facere quod quereris, lupe?

vinto dalla forza della verità, Ma tu, replicò, dicestimi villania, ora fa sei mesi. E l'agnello: Per verità non era anche nato. Il lupo soggiunse, Affè tuo padre mi svillaneggiò. E in questo dire ghermitolo, ingiustamente lo sbrana.

Questa favola è stata scritta per quegli uomini, che con finte cagioni opprimono gl'innocenti.

LE RANOCCHIE CHIEGGONO UN RE

Mentre Atene fioriva per giuste leggi, una libertà proterva confuse l'ordine civile, ed il libertinaggio sciolse l'antico freno: e mentre tra'cittadini si formavano diverse fazioni, Pisistrato si fa tiranno della città. Gli Ateniesi deplorando l'infelice servitù; non perchè quegli fosse crudele, ma perchè ogni peso riesce gravoso a chi non vi è avvezzo; e già cominciando a lamentarsene, Esopo raccontò questa favoletta.

Le ranocchie per le paludi vivendo in libertà, alto gracidando, chiesero a Giove un Re, che col suo potere ponesse freno alle dissolute. Il padre degli Dei ne rise, e loro diede un piccolo travicello; il quale cascando così all'improvviso nell'acqua, col moto e col rumore alle timide fece paura. Stando esso lungo tempo immerso nella palude, una per avventura di furto mette il capo fuor dello stagno, e osservato attentamente il Re, a sè chiama tutte le altre. Quelle, presa sicurtà, vengono notando a gara, e a turme insolentemente saltano sopra il legno, e dopo averlo bruttato d'ogni bruttura, mandarono un'ambasciata a Giove per chiedere un altro Re, trovando inutile quello che ad esse avea dato. Allora mandò

A te decurrit ad meos haustus liquor.
Repulsus ille veritatis viribus:
Ante hos sex menses maledixisti mihi.
Respondit agnus; Equidem natus non eram.
Pater, hercule! tuus, inquit, maledixit mihi.
Atque ita correptum lacerat injusta nece.
Haec propter illos scripta est homines fabula,
Qui fictis causis innocentes opprimunt.

Athenae cum florerent aequis legibus,
Procax libertas civitatem miscuit,
Frenumque solvit pristinum licentia.
Hinc conspiratis factionum partibus,
Arcem tyrannus occupat Pisistratus.
Cum tristem servitutem flerent Attici;
Non quia crudelis ille, sed quoniam grave
Omne insuetis onus, et coepissent queri,
Aesopus talem tum fabellam retulit.
Ranae vagantes liberis paludibus
Clamore magno regem petiere ab Jove,
Qui dissolutos mores vi compesceret.
Pater Deorum risit, atque illis dedit
Parvum tigillum, missum quod subito vadi
Motu sonoque terruit pavidum genus.
Hoc mersum limo cum jaceret diutius,
Forte una tacite profert e stagno caput,
Et explorato rege cunctas evocat.
Illae timore posito certatim adnatant,
Lignumque supra turba petulans insilit;
Quod cum inquinassent omni contumelia,
Alium rogantes regem misera ad Jovem,
Inutilis quoniam esset qui fuerat datus.

loro un serpente, che cogli acuti denti cominciò, una dopo l'altra, a sbranarle. Indarno cercano le imbelli di cessare la morte: lo spavento soffoca loro la voce. Pertanto danno di nascosto commissione a Mercurio per Giove, acciocchè soccorra alle oppresse. Allora replicò il Nume, Giacchè non voleste essere contente del bene che vi fu dato, soffrite ora il male. Voi ancora, egli disse, o cittadini, sopportate questo, perchè peggio non vi avvenga.

IL CANE CON UN PEZZO DI CARNE IN BOCCA

Perde meritamente il suo, chi cerca con troppa brama l'altrui.

Mentre un cane, per un fiume notando, portava un pezzo di carne, vide la sua immagine nella spera delle acque: e credendo che da un altro cane si portasse altra preda, gliela volea torre: ma ingannato l'ingordo, lasciò il cibo che teneva in bocca, e non potè eziandio toccare quello che voleva rapire.

LA VACCA, LA CAPRETTA, LA PECORA E IL LEONE

Non v'ha lealtà nell'alleanza che si stringe co' potenti: questa favola serve di prova al mio argomento.

Una vacca, una capretta e una pecora mansueta si trovarono insieme col leone pei boschi. Essi avendo preso un cervo di smisurata grandezza, fatte le parti, il leone così parlò: Io mi piglio la prima, perchè mi chiamo leone: la seconda mi darete, perchè sono forte: quindi, per essere io più potente di voi, mi appartiene la terza; ma guai chi mi toccasse la quarta: così il malvagio abbrancò per se solo tutta la preda.

Tum misit illis hydrum, qui dente aspero
Corripere coepit singulas. Frustra necem
Fugitant inertes: vocem praecludit metus.
Furtim igitur dant Mercurio mandata ad Jovem
Adflictis ut succurrat. Tunc contra Deus,
Quia noluistis vestrum ferre, inquit, bonum,
Malum perferte. Vos quoque, o cives, ait
Hoc sustinete, majus ne veniat malum.

Amittit merito proprium, qui alienum adpetit.
Canis per flumen carnem dum ferret natans,
Lympharum in speculo vidit simulacrum suum:
Aliamque praedam ab alio ferri putans,
Eripere voluit: verum decepta aviditas
Et, quem tenebat ore, dimisit cibum,
Nec quem petebat, potuit adeo attingere.

Nunquam est fidelis cum potente societas,
Testatur haec fabella propositum meum.
Vacca et capella et patiens ovis injuriae
Socii fuere cum leone in saltibus.
Hi cum cepissent cervum vasti corporis,
Sic est locutus, partibus factis, leo:
Ego primam tollo, nominor quia leo:
Secundam, quia sum fortis, tribuetis mihi:
Tum quia plus valeo, me sequetur tertia:
Malo adficietur, si quis quartam tetigerit.
Sic totam praedam sola improbitas abstulit.

LA CORNACCHIA SUPERBA E IL PAVONE

Esopo ci lasciò scritto questo esempio, perchè non vogliamo appropiarci la gloria de' pregi altrui; ma piuttosto ci tegnamo dentro la nostra condizione.

Una cornacchia, vanamente insuperbitasi, raccolse le penne che erano cadute ad un pavone, e se le vestì: dopo di che, disprezzando con fasto le altre della sua razza, si frammischiò nel bel gregge de' pavoni. Questi strappano le penne a quell'impudente uccello, e il cacciano per forza di beccate. La cornacchia malconcia, tutta afflitta, si mosse per tornare alle sue compagne, dalle quali soffrì la spiacevole onta della ripulsa. Allora una di quelle che già era stata da lei schernita, Se tu, le disse, fossi stata contenta della condiaion nostra, e di ciò che la natura ti aveva dato, non avresti sostenuto quello scorno, e nella tua sciagura non soffriresti questa ripulsa.

IL LEONE E L'ASINO

L'uomo senza valore millantando sue prodezze inganna chi nol conosce: da chi il conosce è beffato.

Volendo un leone andar a caccia in compagnia di un asinello, lo ricoprì di frasche, e nel tempo medesimo lo confortò, che con quella sua voce non udita pei boschi, spaventasse le fiere; esso poi, fuggendo esse, le coglierebbe. L'asino tosto cogli orecchi alza di tutta forza la voce, e con quella nuova apparisccnza mette in iscompiglio le fiere; che, mentre spaventate cercano i noti tragetti, sono oppressate con impeto orrendo del leone. il quale, come fu stanco di strage, chiama fuori

Ne gloriari libeat alienis bonis,
Suoque potius habitu vitam degere,
Aesopus nobis hoc exemplum prodidit.
Tumens inani graculus superbia
Pennas, pavoni quae deciderant, sustulit,
Seque exornavit: deinde contemnens suos,
Se immiscuit pavonum formoso gregi.
Illi impudenti pennas eripiunt avi,
Fugantque rostris. Male mulcatus graculus
Redire moerens coepit ad proprium genus,
A quo repulsus tristem sustinuit notam.
Tum quidam ex illis, quos prius despexerat:
Contentus nostris si fuisses sedibus,
Et quod natura dederat voluisses pati,
Nec illam expertus esses contumeliam,
Nec hanc repulsam tua sentiret calamitas.

Virtutis expers verbis jactans gloriam
Ignotos fallit, notis est derisui.
Venari asello comite cum vellet leo,
Contexit illum frutice, et admonuit simul
Ut insueta voce terreret feras;
Fugientes ipse exciperet. Auriculas hic et
Clamorem subito tollit totis viribus,
Novoque turbat bestias miraculo;
Quae dum paventes exitus notos petunt,
Leonis affliguntur horrendo impetu.

l'asino e fallo tacere. Allora quello inorgogliato disse, Come ti parve utile il servigio della mia voce? Ottimo, diss'egli, tantochè se io non avessi conosciuto l'animo e la stirpe tua, mi sarei altresì foggito della paura.

IL CERVO

Questo racconto dimostra, che quelle cose che noi sprezzavamo, sovente tornano più utili di quelle, che da noi erano tenute in pregio.

Poichè un cervo ebbe beuto ad una fonte, vi si fermò, e dentro l'acqua vide la sua immagine. Ivi mentre pavoneggiandosi loda le sue ramose corna, e biasima la troppa sottigliezza delle gambe, atterrito all'improvviso dalla voce de'cacciatori, si diè a fuggire pei campi, e col veloce suo corso deluse i cani. Quindi entrò in una selva, nella quale trattenuto dalle intralciate corna, fu lacerato dai fieri morsi dei medesimi cani. Allora si conta che morendo così dicesse: Oh me infelice, che or finalmente intendo, di quanto giovamento mi sieno state quelle cose che io avevo disprezzato, e di quanto danno quelle che io avevo lodato!

IL CALZOLAIO MEDICO

Un calzolajo mal pratico sentendosi condotto in sul lastrico, si mise a fare il medico in un paese straniero; e vendendo un finto contravveleno, venne in fama per forza di una ciarlatanesca eloquenza. Quivi giacendo per grave malattia il Re della terra, per far prova di lui, dimandò un bicchiere, nel quale mescè dell'acqua, fingendo mescervi veleno col suo antidoto; e promettendogli un pre-

Qui postquam caede fessus est, asinum evocat,
Jubetque vocem premere. Tunc ille insolens:
Qualis videtur opera tibi vocis meae?
Insignis, inquit, sic, ut nisi nossem tuum
Animum genusque, simili fugissem metu.

Laudatis utiliora quae contempseris
Saepe inveniri, haec exerit narratio.
Ad fontem cervus cum bibisset, restitit,
Et in liquore vidit effigiem suam.
Ibi dum ramosa mirans laudat cornua,
Crurumque nimiam tenuitatem vituperat,
Venantum subito vocibus conterritus,
Per campum fugere coepit, et cursu levi
Canes elusit. Silva tum excepit ferum,
In qua retentis impeditus cornibus,
Lacerari coepit morsibus saevis canum.
Tunc moriens vocem hanc edidisse dicitur:
O me infelicem, qui nunc demum intelligo,
Utilia mihi quam fuerint quae despexeram,
Et quae laudaram quantum luctus habuerint!

Malus cum sutor inopia deperditus
Medicinam ignoto facere coepisset loco,
Et venditaret falso antidotum nomine,
Verbosis acquisivit sibi famam strophis.
Hic cum jaceret morbo confectus gravi
Rex urbis, ejus experiendi gratia,
Scyphum poposcit: fusa dein simulans aqua
Antidoto miscere illius se toxicum,

mio, comandò che egli stesso il beesse. Allora colui per timore della morte confessò, sè essere venuto in voce non per alcuna perizia di arte medica ch'egli s'avesse, ma per la mellonaggine del volgo. Il Re, chiamato innanzi a sè il popolo, disse così: Quanto vi pare essere sciocchi, che non temete di raccomandare a tale uomo la vostra vita, al quale nessuno raccomandò i piè da calzare?

Questo fatto parmi convenir veramente a coloro, la cui stoltezza porge guadagno agli sfacciati.

LE RANOCCHIE A GIOVE

Esopo s'abbattè a vedere le nozze di un ladro suo vicino, e di tratto contò questa favola.

Volendo una volta il sole menar moglie, le ranocchie alzarono le grida al cielo. Giove commosso dallo strepito dimanda la cagione di quel gridare. Rispose allora una di esse, Essendo ora uno il sole, riarde tutti i laghi, e ei mena a morire miseramente nell'asciutta arena; che sarà, generando lui de' figliuoli?

IL PASSERE E LA LEPRE

Dimostriamo in pochi versi essere follia non badare a sè, e dare consiglio altrui.

Un passere scherniva una lepre, che oppressa da un'aquila fortemente strideva. Dov'è, dice, quella nota tua velocità? perchè in tal modo s'arrestarono i tuoi piedi? Mentre egli così parla, uno sparviero all'improvviso lo ghermisce, e

Ebibere jussit ipsum posito praemio.
Timore mortis ille tum confessus est,
Non artis ulla medicae se prudentia,
Verum stupore vulgi factum nobilem.
Rex advocata concione haec addidit:
Quantae putatis esse vos dementiae,
Qui capita vestra non dubitatis credere,
Cui calceandos nemo commisit pedes?
Hoc pertinere vere ad illos dixerim,
Quorum stultitia quaestus impudentiae est.

Vicini furis celebres vidit nuptias
Aesopus, et continuo narrare incipit.
Uxorem quondam sol cum vellet ducere,
Clamorem ranae sustulere ad sidera.
Convicio permotus quaerit Jupiter
Causam querelae. Quaedam tum stagni incola,
Nunc, inquit, omnes unus exurit lacus,
Cogitque miseras arida sede emori,
Quidnam futurum est, si crearit liberos?

Sibi non cavere, et aliis consilium dare,
Stultum esse paucis ostendamus versibus.
Oppressum ab aquila fletus edentem graves
Leporem objurgabat passer. Ubi pernicitas
Nota, inquit, illa est? quid ita cessarunt pedes?
Dum loquitur, ipsum accipiter necopinum rapit,
Questuque vano clamitantem interficit.
Lepus semianimus mortis in solatio:

dolorosamente guaendo lo uccide. La lepre agonizzante a consolazion della morte, Tu, disse, ehe poco fa ti ridevi della mia disgrazia, piagni ora il tuo caso con pari lamento.

UN LUPO E UNA GRU

Chi fa servizio a'malvagi per ottenerne ricompensa, due falli commette: primieramente perchè dà ajuto agl'immeritevoli; l'altra, perchè non può più partirsene senza danno.

Il lupo avendo intraversato in gola un osso da lui ingojato, vinto dal gran dolore, si mise a lusingare la gente con promessa di premio, che glielo levassero. Finalmente una gru per giuramenti vi si lasciò indurre, e affidando il lungo collo alla gola del lupo, gli fece quella cura pericolosa. Per la quale dimandando il pattuito premio, Ben se' ingrata, le disse, ehe, avendo portata salva la testa dalla mia bocca, dimandi anche mercede.

IL LUPO, LA VOLPE E LO SCIMMIOTTO

Chiunque una volta si accusò sconciamente bugiardo, dicendo eziando il vero, non è creduto: ciò approva una breve favola di Esopo.

Un lupo accusava una volpe di furto: quella si spergiurava non esser colpevole nè pure per ombra: allora tra loro si mise per giudicare uno scimmiotto. Avendo tutti e due aringato per la propria difesa, si dice ehe lo scimmiotto pronunziasse questa sentenza: A me sembra ehe tu, o lupo, non abbia perduto quello ehe ridomandi: credo che tu, o volpe, abbia rubato quello che neghi furbescamente.

Qui modo securus nostra irridebas mala,
Simili querela fata deploras tua.

Qui pretium meriti ab improbis desiderat,
Bis peccat: primum quoniam indignos adjuvat,
Impune abire deinde quia jam non potest.
Os devoratum fauce cum haereret lupi,
Magno dolore victus coepit singulos
Inlicere pretio, ut illud extraherent malum.
Tandem persuasa est jurejurando gruis,
Gulaeque credens colli longitudinem,
Periculosam fecit medicinam lupo.
Pro qua cum pactum flagitaret praemium,
Ingrata es, inquit, ore quae nostro caput
Incolume abstuleris, et mercedem postules.

Quicumque turpi fraude semel innotuit,
Etiamsi verum dicit, amittit fidem:
Hoc adtestatur brevis Aesopi fabula.
Lupus arguebat vulpem furti crimine:
Negabat illa se esse culpae proximam:
Tunc judex inter illos sedit simius.
Uterque causam cum perorassent suam,
Dixisse fertur simius sententiam:
Tu non videris perdidisse quod petis,
Te credo subripuisse quod pulcre negas.

BELLA SCLAMAZIONE DI UNA VOLPE

Vedňto aveva una volpe a caso una maschera da teatro, Oh, disse, quanta apparenza senza cervello!

Ciò è stato detto per coloro, a' quali la fortuna onore e gloria concesse, ma negò il senso comune.

IL CONTADINO E L'ASINO

Nel mutar de' governi i poveri nulla cambiano fuorchè il nome del signore: questa piccola favoletta lo mostra vero.

Un timido vecchio pasceva in un prato un asinello: questi, spaventato da un improvviso strepito di nemici, toccava l'asino che fuggisse, per non essere presi. Ma quello senza muoversi rispose, Di grazia, credi tu forse che chi vincerà mi debba metter due basti? Il vecchio no disse. Dunque, soggiunse l'asino, che monta a me, a cui io debba servire, sì veramente che io non porti più che 'l mio basto?

LA VOLPE E IL CORVO

A chi piace essere adulato, per lo più con vergognoso pentimento ne paga la pena.

Stando un corvo mangiando sopra un alto albero un pezzo di cacio tolto d'in su una finestra, fu visto da una volpe, la quale così gli prese a dire: Oh! quale è la lucentezza, o corvo, delle tue penne! quanta bellezza hai nel corpo e nell'aspetto! se tu sapessi cantare, nessun uccello ti staria sopra. Or, mentre egli da sciocco vuole far pompa della voce, si lasciò cadere dalla bocca il cacio, che

Personam tragicam forte vulpis viderat,
O quanta species, inquit, cerebrum non habet!
Hoc illis dictum est, quibus honorem et gloriam
Fortuna tribuit, sensum communem abstulit.

In principatu commutando civium,
Nil praeter domini nomen mutant pauperes:
Id esse verum parva haec fabella indicat.
Asellum in prato timidus pascebat senex;
Is hostium clamore subito territus,
Suadebat asino fugere, ne possent capi.
At ille lentus: Quaeso, num binas mihi
Clitellas impositurum victorem putas?
Senex negavit. Ergo quid refert mea
Cui serviam, clitellas dum portem meas?

Qui se laudari gaudet verbis subdolis,
Fere dat poenas turpi poenitentia.
Cum de fenestra corvus raptum caseum
Comesse vellet, celsa residens arbore,
Hunc vidit vulpis, deinde sic coepit loqui:
O' qui tuarum, corve, pennarum est nitor!
Quantum decoris corpore et vultu geris!
Si vocem haberes, nulla prior ales foret.
At ille stultus, dum vult vocem ostendere,
Emisit ore caseum, quem celeriter

di tratto con avidità l'astuta volpe addentò. Allora finalmente il corvo si dolse della sua balordaggine. Con questo racconto si prova quanto vaglia l'ingegno.

L'accortezza prevale sempre sopra il valore.

IL LEONE, IL CIGNALE, IL TORO E L'ASINO

Chiunque venga a perder suo primo stato, nelle aventure è schernito eziandio dai più vili.

Mentre un leone, rifinito dagli anni e perduto di forze, giaceva in sul morire, un cignale cogli acuti denti gli si avventò, e con un morso fece vendetta di un'antica ingiuria. Indi a poco un toro con le dure corna trapassò il corpo del nemico. Un asino, visto che il leone poteva offendersi a man salva, co'calci gli fracassò la fronte. Ma quello nel mandar fuori l'ultimo fiato disse, Io tollerai con dolore ehe m'insultassero i forti: ma il dover patire senza difesa te, o vitupero della natura, parmi morire due volte.

IL NIBBIO E LE COLOMBE

Chi si ripara sotto la protezione degli scellerati, mentre cerca ajnto, trova rovina.

Le colombe avendo sovente fuggito il nibbio, e colla velocità delle ali scampata la morte, il rapitore rivolse il pensiero all'inganno, e le inermi deluse con tale frode. E perchè mai, disse, volete menare una vita inquieta e malsicura, anzi che me eleggere per vostro Re di comune accordo, che vi guarderò d'ogni oltraggio? Coloro, aggiustandogli fede, si affidano al nibbio; il quale, acquistato regno

Dolosa vulpis avidis repuit dentibus.
Tum demum ingemuit corvi deceptus stupor.
Hac re probatur ingenium quantum valet.
Virtute semper praevalet sapientia.

Quicumque amisit dignitatem pristinam,
Ignavis etiam jocus est in casu gravi.
Defectus annis et desertus viribus
Leo cum jaceret, spiritum extremum trahens,
Aper fulmineis ad eum venit dentibus,
Et vindicavit ictu veterem injuriam.
Infestis taurus mox confodit cornibus
Hostile corpus. Asinus ut vidit ferum
Impune laedi, calcibus frontem extudit.
At ille expirans: Fortes indigne tuli
Mihi insultare; te naturae dedecus
Quod ferre certe cogor, bis videor mori.

Qui se committit homini tutandum improbo,
Auxilia dum requirit, exitium invenit.
Columbae saepe cum fugissent milvum,
Et celeritate pennae vitassent necem,
Consilium raptor vertit ad fallaciam,
Et genus inerme tali decepit dolo.
Quare sollicitum potius aevum ducitis,
Quam regem me creatis icto foedere,

sopra di esse, cominciò a divorarle ad una ad una, e ad esercitare l'impero co' fieri artigli. Allora una di quelle che erano restate disse, Ci sta bene questa sciagura.

SCIOCCHEZZA DEI CANI

Una stolta deliberazione non solo non ha effetto, ma di più conduce gli uomini alla rovina.

Alcuni cani videro un cuojo immerso in un fiume: volti a mangiarselo, per poterlo più facilmente trar fuori, si dettero a bere quell'acqua; ma, essendo crepati, prima morirono, che potessero toccare, quel che avevano bramato.

LA PECORA, IL CANE E IL LUPO

Li bugiardi pagano per lo più il fio del loro malfare.

Un cane calunniatore mentre ridomandava ad una pecora un pane, che affermava di averle dato a tenere, citato il lupo per testimonio, questi disse non solo dovergliene uno, ma dieci. La pecora condannata per falsa testimonianza pagò quel che non doveva. Dopo pochi giorni la pecora vedendo il lupo caduto in una fossa, Così, disse, gli Dei pagano i truffatori.

LA DONNOLA E L'UOMO

Presa una donnola da un uomo, procacciando fuggir la morte imminente, Di grazia, gli disse, lasciami andare, perchè io ti purgo la casa dai molesti sorci. Quegli rispose, Se ciò facessi per lo ben mio, mi sarebbe caro, e ti concederei quello che

Qui vos ab omni tutas praestem injuria?
Illae credentes tradunt sese milvo;
Qui regnum adeptus coepit vesci singulas,
Et exercere imperium saevis unguibus.
De reliquis tunc una, Merito plectimur.

Stultum consilium non modo effectu caret,
Sed ad perniciem quoque mortales devocat.
Corium depressum in fluvio viderunt canes:
Id ut comesse extractum possent facilius,
Aquam coepere bibere; sed rupti prius
Periere, quam quod petierant contingerent.

Solent mendaces luere poenas malefici.
Calumniator ab ove cum peteret canis,
Quem commendasse panem se contenderet,
Lupus citatus testis non unum modo
Deberi dixit, verum affirmavit decem.
Ovis damnata falso testimonio,
Quod non debebat, solvit. Post paucos dies
Bidens jacentem in fovea conspexit lupum:
Haec, inquit, merces fraudis a superis datur.

Mustela ab homine prensa, cum instantem necem
Effugere vellet, Parce quaeso, inquit, mihi,
Quae tibi molestis muribus purgo domum.

mi domandi: ora, durando tu questa fatica, per godere gli avanzi delle cose, che essi sono per rodere, ed essi insieme divorarti; non mettere in campo un benefizio che non mi fai: e ciò detto, uccise la trista.

Debbono riconoscere come detta a sè questa sentenza coloro, che solo mirano al suo ben privato, e vantano un falso merito alla grossa plebe.

IL CANE FEDELE

Chi diventa liberale tutto a un tratto, riesce gradito agli stolti, ma invano cerca ingannare i saggi.

Avendo un ladro notturno gettato pane ad un cane, se mai potesse adescarlo colla vista del cibo, Olà! tu vuoi, disse, legarmi la lingua, acciocchè non abbaji in difesa della roba del mio padrone. T'inganni a partito; imperciocchè questa tua inaspettata liberalità mi mette in guardia, che tu non guadagni per colpa mia.

LA VOLPE E LA CICOGNA

Questa favola ci avvisa che non si vuole far male a persona; e che, chi offenderà altrui, con ugual ragione sarà punito.

Si dice che una volpe per la prima invitasse a cena una cicogna, e che le apparecchiasse in un catino un liquido beverone, di cui per niun modo, benchè affamata, potè assaggiar la cicogna. La quale, avendo ancor essa invitato a cena la volpe, le pose innanzi un fiasco pieno di un morsellato. Qui essa, mettendovi entro il becco, si satolla e lascia morir di fame la commensale; la quale affati-

Respondit ille, Faceres si causa mea,
Gratum esset, et dedissem veniam supplici:
Nunc quia laboras, ut fruaris reliquiis
Quas sunt rosuri, simul et ipsos devores,
Noli imputare vanum beneficium mihi:
Atque ita locutus improbam leto dedit.
Hoc in se dictum debent illi agnoscere,
Quorum privata servit utilitas sibi,
Et meritum inane jactant imprudentibus.

Repente liberalis stultis gratus est,
Verum peritis irritos tendit dolos.
Nocturnus cum fur panem misisset cani,
Objecto tentans an cibo posset capi,
Heus! inquit, linguam vis meam praecludere,
Ne latrem pro re domini. Multum falleris;
Namque ista subita me jubet benignitas
Vigilare, facias ne mea culpa lucrum.

Nulli nocendum; si quis vero laeserit,
Multandum simili jure, fabella admonet.
Ad coenam vulpis dicitur ciconiam
Prior invitasse, et ei in patella liquidam
Posuisse sorbitionem, quam nullo modo
Gustare esuriens potuerit ciconia.
Quae, vulpem cum revocasset, intrito cibo
Plenam lagenam posuit. Huic rostrum inserens
Satiatur ipsa, et torquet convivam fame.

candosi indarno a leccare il collo del fiasco, si dice che quel raro uccello così parlasse: Ciascuno dee pazientemente sopportare che altri lo tratti, secondochè esso gl'insegnò.

IL CANE E IL COCCODRILLO

Coloro che danno cattivi consigli alle persone accorte, e perdono il tempo, e sono vergognosamente derisi.

È fama che i cani bevano correndo nel Nilo, per non essere arrappati da'coccodrilli. Or dunque, mentre un cane correndo aveva cominciato a bere, così un coccodrillo gli disse: Bevi quanto ti piace: non bere in fretta: ti avvicina: che temi? non paventare inganni. Ma quello, Lo farei davvero, disse, se non sapessi. che tu sei avido della mia carne.

UNA RANOCCHIA PER INVIDIA CREPATA

Il povero va in rovina, quando vuole imitare il ricco.

Una ranocchia vide un bue in un prato, e tocca da invidia di tanta grandezza gonfiò la rugosa pelle: quindi dimandò a'suoi figliuoli, se era più grossa del bue: quelli dissero, No. Da capo distende con maggiore sforzo la pelle, e chiede nello stesso modo, chi fosse più grande; quelli dissero, Il bue. Finalmente sdegnata, mentre vuole con maggiore sforzo gonfiar le cuoja, giacque in terra crepata.

LA VOLPE E L'AQUILA

Gli uomini, benchè posti in alto, debbono temere del basso volgo, perchè chi sa soffrire con inganno, si apre sempre luogo alla vendetta.

Quae cum lagenae frustra collum lamberet,
Peregrinam sic locutam volucrem accepimus:
Sua quisque exempla debet aequo animo pati.

Consilia qui dant prava cautis hominibus,
Et perdunt operam, et deridentur turpiter.
Canes currentes bibere in Nilo flumine,
A corcodilis ne rapiantur, traditum est.
Igitur cum currens bibere coepisset canis,
Sic corcodilus: Quam libet lambe: ocius
Potare noli: accede: quid times? dolos
Noli vereri. At ille: Facerem mehercule,
Nisi esse scirem carnis te cupidum meae.

Inops, potentem dum vult imitari, perit.
In prato quodam rana conspexit bovem,
Et tacta invidia tantae magnitudinis,
Rugosam inflavit pellem: tum natos suos
Interrogavit, an bove esset latior:
Illi negarunt. Rursus intendit cutem
Majore nisu, et simili quaesivit modo,
Quis major esset: illi dixerunt Bovem.
Novissime indignata, dum vult validius
Inflare sese, rupto jacuit corpore.

Quamvis sublimes debent humiles metuere,
Vindicta docili quia patet solertiae.

L'aquila una volta rapì i parti alla volpe, e gli pose nel nido per vivanda de'suoi pulcini. Tenendole dietro la madre, la prega di non darle tanto cruccio. Essa niente curò le preghiere, siccome sicura del luogo, dov'era. La volpe tolse da un'ara un tizzone ardente, e tutto l'albero cinse di fiamme, acciocchè la perdita della sua prole costasse anche dolore alla nemica. L'aquila, per salvare dal pericolo della morte i suoi, con umile maniera restituì alla volpe intatti i figliuoli.

IL CANE E L'AVOLTOIO

Questa favola è appropriata agli avari, e a coloro che, nati poveri, si studiano esser chiamati ricchi.

Un cane scavando ossa umane trovò un tesoro, e perchè aveva offeso gli Dei Mani, rimase preso della cupidigia delle ricchezze, acciocchè pagasse la pena della non violabile religione. Pertanto, mentre sta in guardia dell'oro, dimentico del cibo perì di fame. Al qual sopra stando nn avoltojo si racconta che dicesse, Meritamente, o cane, tu giaci morto; perchè, essendo concepito in un trivio e cresciuto nelle sozzure, bramasti di tratto le ricchezze de' Re.

DUE RANOCCHIE

Il popolo ne va di mezzo, i principi quando sono in discordia.

Una ranocchia vedendo dalla palude nna battaglia di tori, Ahi qnanta rovina, disse, ci sovrasta! Interrogata da un'altra perchè questo dicesse, conciossiachè quelli combattessero per la sovranità dell'armento, e stessero lontane le vacche dalle

Vulpinos catulos aquila quondam sustulit,
Nidoque posuit pullis, escam ut carperent.
Hanc persecuta mater orare incipit,
Ne tantum miserae luctum importaret sibi.
Contempsit illa, tuta quippe ipso loco.
Ab ara vulpis rapuit ardentem facem,
Totamque flammis arborem circumdedit,
Hosti dolorem damno miscens sanguinis.
Aquila, ut periclo mortis eriperet suos,
Incolumes natos supplex vulpi tradidit.

Haec res avaris esse conveniens potest,
Et qui humiles nati dici locupletes student.
Humana effodiens ossa thesaurum canis
Invenit, et violarat quia Manes Deos,
Injecta est illi divitiarum cupiditas,
Poenas ut sanctae religioni penderet.
Itaque, aurum dum custodit, oblitus cibi
Fame est consumptus. Quem stans vulturius super
Fertur locutus, O canis, merito jaces,
Qui concupisti subito regales opes,
Trivio conceptus et educatus stercore.

Humiles laborant, ubi potentes dissident.
Rana in palude pugnam taurorum intuens,
Heu quanta nobis instat pernicies! ait.
Interrogata ab alia cur hoc diceret,
De principatu cum illi certarent gregis,
Longeque ab ulvis degerent vitam boves:
Statio, ait, separata, ac diversum est genus:

palndi: Hanno essi, è vero, (rispose) luogo separato e diversa natura; ma quello, che cacciato dal regno del bosco andrà ramingo, si ridurrà nei secreti nascondigli della palude, e opprimendoci ne schiaccerà coi duri piedi. Così qnesto lor fnrore porta pericolo alla nostra vita.

LA CAGNA PROSSIMA AL PARTO

Le lusinghe delle persone malvage sono insidiose: i seguenti versi ci ammoniscono di guardarcene.

Una cagna prossima al parto, avendo pregata un'altra, ehe le facesse agio di partorire nel suo covacciolo, facilmente l'ottenne. Qoindi si raccomandò supplichevole a quella, che le chiedeva la libertà del luogo, pregandola di un breve tempo, finchè potesse menar fuori i suoi cagnolini, quando fossero un po' più avanzati. Passato ancor questo tempo, si fe a dimandare più ealdamente il suo canile: Te lo concederò, quella rispose, se tu potrai resistere a me e alla mia famiglia.

LA PECORA E IL CERVO

Quando nn frodatore dà sicurtà di male persone, non vuol pagare suo debito, ma rovinare il creditore.

Un cervo dimandava ad una pecora un moggio di grano sopra la sicurtà del lnpo. Ma quella prevedendo l'inganno, Il lupo, disse, fu sempre usato rubare ed andarsene; tu sei solito rubarti dagli occhi altrui con veloce corso: dove potrò io trovarvi, giunto che sia il giorno della restituzione?

Sed pulsus regno nemoris qui profugerit,
Paludis in secreta veniet latibula,
Et proculcatas obteret duro pede.
Caput ita ad nostrum furor illorum pertinet.

Habent insidias hominis blanditiae mali,
Quas ut vitemus, versus subjecti monent.
Canis parturiens, cum rogasset alteram
Ut foetum in ejus tugorio deponeret,
Facile impetravit. Dein reposcenti locum
Preces admovit, tempus exorans breve,
Dum firmiores catulos posset ducere.
Hoc quoque consumpto, flagitare validius
Cubile coepit: Si mihi et turbae meae
Par, inquit, esse potueris, cedam loco.

Fraudator homines cum advocat sponsum improbos,
Non rem expedire, sed mala videre expetit.
Ovem rogabat cervus modium tritici
Lupo sponsore. At illa praemetuens dolum:
Rapere atque abire semper adsuevit lupus:
Tu de conspectu fugere veloci impetu:
Ubi vos requiram, cum dies advenerit?

DELLE FAVOLE

DI FEDRO

LIBRO SECONDO

PROLOGO

Era stile di Esopo porre esempi in mezzo: nè altro più si cerca col mezzo delle favole, se non che si correggano gli errori degli uomini, e per la considerazione di esse si assottigli la loro industria. Laonde qualunque sarà il soggetto del racconto, purchè alletti le orecchie ed ottenga il suo fine, è commendevole per se stesso, non per riguardo dell'autore. Io certamente con tutta la cura manterrò il costume di quell'antico; ma se mi parrà di frapporvi qualcosa, affinchè la varietà diletti i sensi, io prego il lettore di pigliarlo in buona parte. Così la brevità gli renderà quelle grazie, che mal saprei esprimere con più parole.

IL LEONE, IL PREDATORE E IL VIANDANTE

Odi ed apprendi la ragione, per cui sta bene rigettare gl'importuni, ed offerire alle persone ritenute quello eziandio che non dimandano.

Un leone si stava divorando un giovenco da lui ucciso. In questo mentre giunse un predatore chiedendone una parte: Ben la ti darei, disse il leone, se non sapessi

Exemplis continetur Aesopi genus:
Nec aliud quidquam per fabellas quaeritur,
Quam corrigatur error ut mortalium,
Acuatque sese diligens industria.
Quicumque fuerit ergo narrandi locus,
Dum capiat aurem et servet propositum suum,
Re commendatur, non auctoris nomine.
Equidem omni cura morem servabo senis;
Sed si libuerit aliquid interponere
Dictorum, sensus ut delectet varietas,
Bonas in partes lector accipiat velim.
Sic ea rependet illi brevitas gratiam,
Cujus verbosa nec sit commendatio.

Attende cur negare cupidis debeas,
Modestis etiam offerre quod non petierint.
Super juvencum stabat dejectum leo:
Praedator intervenit partem postulans:
Darem, inquit, nisi soleres per te sumere:
Et improbum rejecit. Forte innoxius

che tu sei solito pigliartela da te: e rigettò da sè l'audace. S'imbattè a caso a passare pel medesimo luogo un viandante innocente, e veduta la belva ritirò indietro il piede. Cui disse placido il leone, Non hai che temere, e fidatamente piglia quella parte, che alla tua modestia si deve. Allora, diviso il tergo, il leone si mise nel bosco, per dare l'accesso all'uomo.

Esempio veramente egregio e meritevole di lode: tuttavia ricca è la ingordigia, e povero il pudore.

ESOPO AD UN UOMO

Un uomo morduto da un cane arrabbiato gli gettò del pane inzuppato nel sangue, perchè aveva sentito dire, quello essere rimedio efficace della sua ferita. Allora Esopo disse così: Guardati, di grazia, dal farlo alla presenza di più cani, non forse ci divorino vivi, se egli s'accorgano tale essere il merito della loro colpa.

Il felice successo de' mali uomini alletta molti.

L'AQUILA, LA GATTA, E LA TROIA

Un'aquila aveva fatto il nido sulla cima di una quercia: una gatta trovata una buca al mezzo di essa, vi aveva partorito: una troja salvatica avea posti suoi parti a piè di essa. Allora la gatta con frode ed empia astuzia guastò la casuale coabitazione per questo modo. S'inarpica al nido dell'aquila, e le disse, Tu sei, ed io altresì, misera! in pericol di morte. Poichè il continuo scavar di terra, che tu vedi fare all'insidiosa troja, tira a questo, di schiantare la quercia, per opprimere così facilmente nel piano la nostra prole. Spaventata in tal modo e cavata di senno

Viator est deductus in eundem locum,
Feroque viso retulit retro pedem.
Cui placidus ille, Non est quod timeas, ait,
Et quae debetur pars tuae modestiae,
Audacter tolle. Tunc diviso tergore
Silvas petivit, homini ut accessum daret.
Exemplum egregium prorsus et laudabile;
Verum est aviditas dives, et pauper pudor.

Laceratus quidam morsu vehementis canis,
Tinctum cruore panem misit malefico,
Audierat esse quod remedium vulneris.
Tunc sic Aesopus: Noli coram pluribus
Hoc facere canibus, ne nos vivos devorent,
Cum scierint esse tale culpae praemium.
Successus improborum plures allicit.

Aquila in sublimi quercu nidum fecerat:
Feles cavernam nacta in media pepererat:
Sus nemoris cultrix fetum ad imam posuerat.
Tum fortuitum feles contubernium
Fraude et scelesta sic evertit malitia.
Ad nidum scandit volucris: Pernicies, ait,
Tibi paratur, forsan et miserae mihi.
Nam fodere terram quod vides quotidie
Aprum insidiosum, quercum vult evertere,
Ut nostram in plano facile progeniem opprimat.
Terrore offuso et perturbatis sensibus,
Derepit ad cubile setosae suis:

l'aquila, scende al covile della setolosa troja; e Sono, disse, a mal termine i tuoi figliuoli: poichè, come tu sii uscita al pasto col tenero gregge, l'aquila è presta a rapirti i porcelli. Dappoichè ebbe empito di spavento questo luogo, la trista si appiattò nella sicura sua buca. Quindi avendo girato attorno tutta notte in punta di piedi, poichè ebbe satollato di preda sè e la sua prole, fingendo paura, si tiene tutto dì alla veletta. L'aquila, temendo la rovina, sta immobile su i rami: la troja, per cessare la rapina de' suoi figli, non cava piè di soglia. Che più? Morirono di fame co' parti, ed apprestarono un lauto pranzo alla gatta ed a' micini.

Chi crede tutto, come è proprio degli sciocchi, impari qua, di quanto male spesso sia cagione un uomo doppio.

CESARE A UN SERVO

V'ha in Roma una certa razza di accattabrighe che si dà gran faccenda, occupata in non far nulla, trafelata senza bisogno, che mette mano a molte cose senza tirarne veruna a fine, gravosa a sè, ed odiosissima agli altri: io con un vero racconto voglio che costoro si emendino, se pur mi verrà fatto. Importa assai ascoltare attentamente.

Tiberio Cesare essendo mosso verso Napoli, ed entrato nella sua villa di Miseno (la quale, fabbricata da Lucullo sulla cima del monte, ha dirimpetto il mare di Sicilia, e sguarda da lungi il Mediterraneo), uno degli affaccendati custodi, che avea stretta a' fianchi una gonnella di lino pelusio, e gli pendevano giù per le spalle gl'inanellati capelli, mentre il padrone passeggiava per gli ameni viali, con un annaffiatojo di legno si dà a bagnare l'arido terreno, scotendo l'artificiosa chioma; ma ne acquista delle beffe. Di qui per le scortatoje a lui noto va

Magno, inquit, in periclo sunt nati tui.
Nam simul exieris pastum cum tenero grege,
Aquila est parata rapere porcellos tibi.
Hunc quoque timore postquam complevit locum,
Dolosa tuto condidit sese cavo.
Inde evagata noctu suspenso pede,
Ubi esca se replevit et prolem suam,
Pavorem simulans prospicit toto die.
Ruinam metuens aquila ramis desidet:
Aper rapinam vitans non prodit foras.
Quid multa? Inedia sunt consumpti cum suis,
Felique et catulis largam praebuerunt dapem.
Quantum homo bilinguis saepe concinnet mali,
Documentum habere stulta credulitas potest.

Est ardelionum quaedam Romae natio,
Trepide concursans, occupata in otio,
Gratis anhelans, multa agendo nihil agens,
Sibi molesta, et aliis odiosissima:
Hanc emendare, si tamen possum, volo
Vera fabella. Pretium est operae attendere.
Caesar Tiberius cum petens Neapolim
In Misenensem villam venisset suam,
(Quae, monte summo posita Luculli manu,
Prospectat siculum, et prospicit tuscum mare),
Ex alticinctis unus atriensibus,
Cui tunica ab humeris linteo pelusio
Erat destricta, cirris dependentibus,
Domino ambulante laeta per viridaria,

innanzi al padrone alla volta d'un altro viale smorzando la polvere. Cesare nota la costui sollecitudine, e vede a qual fine. Egli quando s'immaginava di riceverne qualche ricompensa, Olà, disse il padrone. Lieto esso per la speranza del dono, che si teneva in mano, subito gli vola incontro. Allora così prese a scherzare la maestà dell'Imperadore: Poca opera fu la tua, e la fatica hai gittata: molto più cari a casa mia si vendono gli schiaffi.

DUE MULI E I LADRI

Andavano due muli carichi di some. Uno portava ceste di danaro, l'altro portava sacchi di orzo. Quello superbo del prezioso carico, va a collo ritto, tragittando i lucidi sonagli: lo segue il compagno con passo dimesso ed umile. All'improvviso escono ladri da un'imboscata, e nel combattimento feriscono il mulo, rubano il denaro, non curano il vile orzo. Pertanto mentre questo rubato deplorava la sua disgrazia, Invero, disse l'altro, io godo di essere stato spregiato, poichè niente ho perduto, nè colta alcuna ferita.

Con questa favola si prova essere in sicuro la mediocrità, e soggette a grandi pericoli le ricchezze.

IL CERVO E I BUOI

Un cervo cacciato fuori da' nascondigli di un bosco, per sottrarsi alla morte che gli apparecchiavano i cacciatori, accecato dal timore si mise in un podere, e ricoverò in una stalla di buoi, che opportunamente trovò. Qui un bue a lui che stava

Alveolo coepit ligneo conspergere
Humum aestuantem, jactans opificium comae;
Sed deridetur. Inde notis flexibus
Praecurrit alium in xistum sedans pulverem.
Agnoscit hominem Caesar, remque intelligit.
Is ut putavit esse nescio quid boni,
Heus, inquit dominus. Ille enimvero adsilit,
Donationis alacer certae gaudio.
Tum sic jocata est tanta majestas ducis:
Non multum egisti, et opera nequicquam perit.
Multo majoris alapae mecum veneunt.

Muli gravati sarcinis ibant duo.
Unus ferebat fiscos cum pecunia,
Alter tumentes multo saccos hordeo.
Ille onere dives celsa cervice eminet,
Clarumque collo jactat tintinnabulum:
Comes quieto sequitur et placido gradu.
Subito latrones ex insidiis advolant,
Interque caedem ferro mulum sauciant,
Diripiunt nummos, negligunt vile hordeum.
Spoliatus igitur casus cum fleret suos,
Equidem, inquit alter, me contemtum gaudeo,
Nam nihil amisi, nec sum laesus vulnere.
Hoc argumento tuta est hominum tenuitas:
Magnae periclo sunt opes obnoxiae.

Cervus nemorosis excitatus latibulis,
Ut venatorum fugeret instantem necem,
Caeco timore proximam villam petit,
Et opportuno se bubili condidit.
Hic bos latenti: Quidnam voluisti tibi,

acquattato disse, Che sperastù infelice? da te stesso venisti in bocca alla morte, con raccomandar la vita ad una casa di uomini. Ma quello supplichevole, Voi, disse, per ora non mi tradite, che io poi alla prima occasione che mi si dia, fuggirò. Al giorno succede la notte. Il bifolco porta la frasca, nè punto il vede: vanno quindi e tornano tutti i contadini, nessuno se ne accorge: passa ancora il castaldo, nè questi ne sente nulla. Allora allegro il cervo cominciò a ringraziare i buoi, che non lo avevano scoperto, perchè gli avevano dato ricovero in quel termine pericoloso. Uno di essi rispose, Noi certamente ti vogliam salvo; ma se venga il Centocchi, la tua vita è in gran pericolo. In queste parole torna appunto dalla cena il padrone, e perchè poco prima veduto aveva i buoi in mal essere, si fa alla mangiatoja: Or come, dice, così poca di frasca? qui manca lo strame: e che gran fatica a levar via que' ragnateli? Mentre minutamente cerca tutte le cose, gli venner vedute le alte corna del cervo, e chiamati i servi, lo fa ammazzare, e si porta via la preda.

Questa favola dimostra, che il padrone nelle cose sue vede il pelo nell'uovo.

L'AQUILA E LA CORNACCHIA

Niuno a bastanza si prende guardia contro i potenti: se poi vi si aggiugne un maligno consigliere, tutto ciò che la forza e la malvagità prendon di mira, spingono a rovina.

Un'aquila portò in alto una testuggine, che essendosi rannicchiata dentro il duro suo guscio, nè potendo così nascosta in verun conto essere offesa, venne per l'aria una cornacchia e volandole a lato disse, Invero tu cogli artigli hai fatto

Infelix, ultro qui ad necem cucurreris,
Hominumque tecto spiritum commiseris?
At ille supplex, Vos modo, inquit, parcite,
Occasione rursus erumpam data.
Spatium diei noctis excipiunt vices.
Frondem bubulcus affert, nec ideo videt:
Eunt subinde et redeunt omnes rustici,
Nemo animadvertit: transit etiam villicus,
Nec ille quidquam sentit. Tum gaudens ferus
Bobus quietis agere coepit gratias,
Hospitium adverso quod praestiterint tempore.
Respondit unus: Salvum te cupimus quidem;
Sed ille, qui oculos centum habet, si venerit,
Magno in periclo vita vertetur tua.
Haec inter ipse dominus a coena redit,
Et quia corruptos viderat nuper boves,
Accedit ad praesepe: Cur frondis parum est?
Stramenta desunt. Tollere haec aranea,
Quantum est laboris? Dum scrutatur singula,
Cervi quoque alta est conspicatus cornua,
Quem convocata jubet occidi familia,
Praedamque tollit. Haec significat fabula,
Dominum videre plurimum in rebus suis.

Contra potentes nemo est munitus satis:
Si vero accessit consiliator maleficus,
Vis et nequitia quidquid oppugnant, ruit.
Aquila in sublime sustulit testudinem,
Quae cum abdidisset cornea corpus domo,
Nec ullo pacto laedi posset condita,
Venit per auras cornix, et propter volans,

una buona preda; ma, se io non t'insegnerò quello che ora tu debba fare, indarno questa ti stancherà col grave peso. Promessagliene una parte, la cornacchia la persuade a infrangere dall'alto sopra uno scoglio la dura corteccia, acciocchè sminuzzata possa leggermente mangiarla. Persuasa l'aquila fece secondochè le fu detto, ed insieme fe buona parte della preda alla sua consigliera. Così quella che era per natural privilegio sicura, non potendo resistere a due, infelicemente morì.

EPILOGO

FEDRO

Gli Ateniesi alzarono un'alta statua ad Esopo, e benchè servo lo posero sopra d'una eterna base, acciocchè tutti sapessero essere aperto il passo agli onori, e non rendersi la gloria alla nascita, ma alla virtù. Posciachè un altro mi aveva prevenuto, perchè non fossi il primo, mi sono studiato che egli non fosse il solo, ciocchè soltanto mi restava. Nè questa è invidia, ma emulazione. Che se il Lazio darà favore alla mia fatica, avrà molti da contrapporre alla Grecia. Se l'invidia vorrà mordere il mio lavoro, non mi toglierà perältro il sentimento di avere meritato lode. Se il mio studio giunge alle tue orecchie, e il tuo animo comprende l'artificio de'miei racconti, il piacere di ciò mi suggella in bocca ogni lamento. Se poi questo industrioso lavoro verrà nelle mani eziandio di coloro, che la natura con sinistro augurio mise in luce, nè sanno far altro che appuntare i migliori, io con animo intrepido soffrirò questa fatale disgrazia, finchè la fortuna si vergogni del suo peccato.

Opimam sane praedam rapuisti unguibus;
Sed, nisi monstraro quid sit faciendum tibi,
Gravi nequicquam te lassabit pondere.
Promissa parte, suadet ut scopulum super
Altis ab astris duram inlidat corticem,
Qua comminuta facile vescatur cibo.
Inducta verbis aquila monitis paruit,
Simul et magistrae large divisit dapem.
Sic tuta quae naturae fuerat munere,
Impar duabus occidit tristi nece.

Aesopi ingentem statuam posuere Attici,
Servumque collocarunt aeterna in basi,
Patere honoris scirent ut cuncti viam,
Nec generi tribui, sed virtuti gloriam.
Quoniam occuparat alter, ne primus forem,
Ne solus esset studui, quod superfuit.
Nec haec invidia, verum est aemulatio.
Quod si labori faverit Latium meo,
Plures habebit quos opponat Graeciae.
Si livor obtrectare curam voluerit,
Non tamen eripiet laudis conscientiam.
Si nostrum studium ad aures pervenit tuas,
Et arte fictas animus sentit fabulas,
Omnem querelam submovet felicitas.
Sin autem ab illis doctus occurrit labor,
Sinistra quos in lucem natura extulit,
Nec quidquam possunt nisi meliores carpere,
Fatale exitium corde durato feram,
Donec fortunam criminis pudeat sui.

DELLE FAVOLE

DI FEDRO

LIBRO TERZO

PROLOGO

A EUTICO

Se tu, o Eutico, brami leggere le favole di Fedro, ti bisogna essere sgombro di affari, acciocchè l'animo libero aggiunga il significato de' versi. Ma tu dici, Non sono da tanto le opere del tuo ingegno, che io debba mancare un sol momento alle mie faccende. Dunqoe non occorre che tu prenda eziandio in mano, ciò che non ben si adatta alle occupate tue orecchie. Forse dirai, Verranno alcune ferie che disoccupato mi chiameranno allo studio. Ma e vorrai tu dunque allora leggere di misere ciance, piuttostochè attendere agl'interessi di casa, diportarti cogli amici, trattenerti colla moglie, ricreare lo spirito, riposarti, per poi fornire con più vigore gli usati doveri? Bisogna cangiar pensiero o modo di vita, se pensi di porre il piede nel liminare delle Muse.

Io; cui la madre partorì sul monte pierio, dove la Dea Mnemosine nove volte feconda produsse al tonante Giove il coro delle arti: io; benchè quasi nato nella scuola medesima, o dilungato affatto dalla cupidigia dell'avere, ed abbia lodevol-

Phaedri libellos legere si desideras,
Vaces oportet, Eutyche, a negotiis,
Ut liber animus sentiat vim carminis.
Verum, inquis, tanti non est ingenium tuum,
Momentum ut horae pereat officiis meis.
Non ergo causa est manibus id tangi tuis,
Quod occupatis auribus non convenit.
Fortasse dices, Aliquae venient feriae,
Quae me soluto pectore ad studium vocent.
Legesne, quaeso, potius viles oenias,
Impendas curam quam rei domesticae,
Reddas amicis tempora, uxori vaces,
Animum relaxes, otium des corpori,
Ut adsuetam fortius praestes vicem?
Mutandum tibi propositum est et vitae genus,
Intrare si Musarum limen cogitas.
Ego; quem pierio mater enixa est jugo,
In quo tonanti sancta Mnemosyne Jovi
Foecunda novies artium peperit chorum;
Quamvis in ipsa pene sim natus schola,
Curamque habendi penitus corde eraserim,
Et laude invicta vitam in hanc incubuerim;

mente sempre seguito un tal ordine di vita; nondimeno sono a stento ammesso nella lor compagnia.

Che credi tu che avvenga a colui, che con tanti affanni si studia di ammassare copiose ricchezze, anteponendo il dolce guadagno alle fatiche de' dotti? Ma checchè oggimai ne avvenga (come disse Sinone, quando era condotto al Re trojano), io scriverò il terzo libro collo stile di Esopo, dedicandolo all'onore e a' meriti tuoi: il quale se tu leggerai, io ne sarò ben contento: se poi no; avranno mi affido i posteri di che dilettarsi.

Ora ti vo' brevemente sporre il perchè furono trovate le favole. La servitù oppressa, non osando dire liberamente ciò che voleva, recò in favole i propri sentimenti, e cessò l'odio con finti scherzi. Io pertanto sulle orme di Esopo, mi aprii la strada, ed ho inventato più di quello che egli aveva lasciato scritto, cavando fuori alcune cose a consolazione della mia disgrazia. Che se io avessi un altro accusatore, se un altro testimonio, finalmente se un altro giudice da Sejano in fuori, mi confesserei degno di tante sciagure, nè cercherei mitigare il dolore con questi rimedi.

Se alcuno vorrà sospettare ch'io tocchi lui, e a se stesso approprierà ciò che sarà detto in generale di tutti, scioccamente farà di sè pubblica confessione. Nondimeno io voglio discolparmi a costui: poichè io non ho animo di appuntare veruno in proprio, ma di scoprire chiaro le maniere e i costumi degli uomini tutti. Si dirà forse, che io ho tolto a far cosa difficile. Ma se il frigio Esopo, se lo scita Anacarsi han potuto acquistarsi eterna fama col loro ingegno; io, che alla dotta Grecia son più vicino, perchè per mia pigrizia non mi gioverò della chiarezza della mia patria? Quando la Tracia altresì vanta i suoi autori, essendo Apollo padre

Fastidiose tamen in coetum recipior.
Quid credis illi accidere, qui magnas opes
Exaggerare quaerit omni vigilia,
Docto labori dulce praeponens lucrum?
Sed jam, quodcumque fuerit (ut dixit Sinon,
Ad regem cum Dardaniae perductus foret),
Librum exarabo tertium Aesopi stilo,
Honori et meritis dedicans illum tuis.
Quem si leges, laetabor: sin autem minus;
Habebunt certe quo se oblectent posteri.
  Nunc fabularum cur sit inventum genus,
Brevi docebo. Servitus obnoxia,
Quia quae volebat non audebat dicere,
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit jocis.
Ego porro illius semita feci viam,
Et cogitavi plura quam reliquerat,
In calamitatem deligens quaedam meam.
Quod si accusator alius Sejano foret,
Si testis alius, judex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis,
Nec his dolorem delenirem remediis.
  Suspicione si quis errabit sua,
Et rapiet ad se quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam.
Huic excusatum me velim nihilominus:
Neque enim notare singulos mens est mihi,
Verum ipsam vitam et mores hominum ostendere.
Rem me professum dicet fors aliquis gravem.
Si phryx Aesopus potuit, si Anacharsis scytha
Aeternam famam condere ingenio suo;
Ego literatae qui sum propior Graeciae,

di Lino, la Musa Calliope madre di Orfeo, il quale col canto fece muovere i sassi, ed ammansò le belve, e fermò colla dolcezza de' versi il veloce corso dell'Ebro. Adunque lungi di qua, o livore, che tu non debba fremere indarno; da che una sfolgorata gloria m'è apparecchiata.

Io ti ho confortato a leggere queste favole: ora ti chieggo di grazia, che tu me ne dica il parer tuo schiettamente, come se'uso.

PAROLE DI UNA GHIOTTA VECCHIA

Una vecchia vide starsi là un bel fiasco rasciutto, il quale per la morchia rimasavi del Falerno, gittava un grato odore all'intorno. Ed avendolo avidissimamente annasato, disse, Oh soave spirito! or quale ambrosia conviene essere stata in te per innanzi, quando le reliquie ne sono sì care?

Chi mi conosce, intenderà a che voglia io tirare con questo.

LA PANTERA E I PASTORI

Accade il più delle volte, che gli offesi da noi ci paghino della stessa moneta.

Avvenne che una pantera, non prendendosi guardia, cascò nella fossa: la videro alcuni contadini: altri le gittarono addosso un monte di legni, altri la caricano di sassi: alcuni all'opposto mossi a compassione, parendo loro già sul morire, eziandio lasciandola stare, le gittarono del pane, di che viva si mantenesse. Si fece notte: vanno a casa senza alcun timore, credendo di trovarla morta il giorno dopo. Ma quella riavutasi alquanto di forze, con veloce salto si libera dalla

Cur somno inerti deseram patriae decus?
Threissa cum gens numeret auctores suos,
Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo,
Qui saxa cantu movit, et domuit feras,
Hebrique tenuit impetus dulci mora.
Ergo hinc abesto, livor, ne frustra gemas;
Quoniam solemnis mihi debetur gloria.
Induxi te ad legendum: sincerum mihi
Candore noto reddas judicium peto.

Anus jacere vidit epotam amphoram,
Adhuc falerna faece e testa nobili
Odorem quae jucundum late spargeret.
Hunc postquam totis avida traxit naribus,
O suavis anima! quale in te dicam bonum
Antehac fuisse, tales cum sint reliquiae?
Hoc quo pertineat, dicet qui me noverit.

Solet a despectis par referri gratia.
Panthera imprudens olim in foveam decidit.
Videre agrestes: alii fustes congerunt,
Alii onerant saxis: quidam contra miseriti
Periturae quippe, quamvis nemo laederet,
Misere panem, ut sustineret spiritum.
Nox insecuta est: abeunt securi domum,
Quasi inventuri mortuam postridie.
At illa, vires ut refecit languidas,
Veloci saltu fovea sese liberat,
Et in cubile concito properat gradu.
Paucis diebus interpositis provolat,

fossa, e in fretta ridncesi al suo covile. Passati pochi giorni esce fuori velocemente, sbrana il bestiame, uccide i pastori, e alla scapestrata infuria, guastando ogni cosa. Allora coloro che avuto ne avevano compassione, temendo di sè, non pensano del danno, solo le dimandan la vita. Ma quella Mi ricordo, disse, di chi mi tirò de'sassi, e di chi mi diè del pane: voi non temete: a coloro che mi offesero torno inimica.

RISPOSTA DI UN MACELLAIO

Un uomo vide in un macello fra gli altri cibi e companatichi penzolare uno scimiotto: dimandò che sapore avesse. Allora il macellajo scherzando disse, Qual capo, tal sapore.

Io credo, ciò essere stato detto più per baja che con verità; da che molte volte ho trovato di belle persone pessime, e molto bonissime delle brutte.

IL LUPO E IL CANE

Farò vedere in poche parole quanto sia dolce la libertà.

Un lupo rifinito si acontrò a caso in un cane ben pasciuto: quindi scambievolmente salutatisi, come si furon fermati, il lupo disse, Onde, di grazia, se' tu così liscio? o con qual cibo hai imposto tanto di carne? io, che di gran lunga sono di te più forte, muojo di fame. Il cane schiettamente rispose, Tua è la medesima condizione, se ti dà l'animo prestare ugual servigio al mio padrone. Quale? egli disse. Fare la guardia alla porta, e di notte difendere la casa da'ladri. Io per me sono acconcio. Ora io vivo esposto alle nevi e alla pioggia, vivendo stentatamente

Pecus trucidat, ipsos pastores necat,
Et cuncta vastans saevit irato impetu.
Tum sibi timentes, qui ferae pepercerant,
Damnum haud recusant, tantum pro vita rogant.
At illa: Memini qui me saxo petierit,
Qui panem dederit: vos timere absistite:
Illis revertor hostis, qui me laeserant.

Pendere ad lanium quidam vidit simium
Inter reliquas merces atque obsonia:
Quaesivit quidnam saperet. Tum lanius jocans,
Quale, inquit, caput est, talis praestatur sapor.
Ridicule magis hoc dictum quam vere aestimo;
Quando et formosos saepe inveni pessimos,
Et turpi facie multos cognovi optimos.

Quam dulcis sit libertas, breviter proloquar.
Cani perpasto macie confectus lupus
Forte occurrit: salutantes dein invicem
Ut restiterunt, Unde sic, quaeso, nites?
Aut quo cibo fecisti tantum corporis?
Ego, qui sum longe fortior, pereo fame.
Canis simpliciter: Eadem est conditio tibi,
Praestare domino si par officium potes.
Quod? inquit ille. Custos ut sis liminis,
A furibus tuearis et noctu domum.
Ego vero sum paratus: Nunc patior nives

ne' boschi: quanto più facilmente mi verrà fatto vivere al coperto, e senza far nulla tirar bene la pelle a buon' pranzi? Vieni dunque meco. Mentre ne vanno, al lupo vien veduto il collo del cane roso dalla catena. E che vuol dire ciò, frate? Nulla. Eh via dimmelo, tene prego. Perchè io sembro avventato, mi legano talora di giorno perchè sia cheto, e vegli giunta notte: sul far della sera, sciolto vado girando dove mi pare: senza chiederlo, mi si dà il pane, il padrone dalla sua mensa mi dà le ossa, la famiglia mi getta gli avanzi, e tutto quel cibo che altri rifiuta; così empio la mia pancia senza fatica. Dimmi, soggiunse il lupo, se ti vien voglia d'andare dovechessia, se'tu lasciato? Rispose, Questo no. Goditi, o cane, ciò che tu lodi: io per me non mi curo d'un regno, che non mi lascia libero di me stesso.

LA MOSCA E LA MULA

Una mosca si mise sopra un timone, e rimorchiando la mula disse, Che testuggine! Non vuoi tu uscir di passo? Bada che io non ti punga il collo colla mia spada. Quella rispose, Le tue ciance non mi muovono; temo bensì costui, che seggendo nello scannello dinanzi, mi governa colla pieghevole scuriada, e mi tiene in dovere col freno spumante. Laonde lascia di millantarti scioccamente, poichè quando io debba pigliar fiato e quando correre, so io troppo bene.

Con questa favola si tocca meritamente colui, che senza valore lancia campanili.

ESOPO A UN ATENIESE

Un Ateniese avendo veduto Esopo giuocare alle noci con una truppa di fanciulli, ristette e lo derise per pazzo. Di che accortosi Esopo, uomo più da deridere che

Imbresque, in silvis asperam vitam trahens:
Quanto est facilius mihi sub tecto vivere,
Et otiosum largo satiari cibo?
Veni ergo mecum. Dum procedunt, aspicit
Lupus a catena collum detritum canis.
Unde hoc, amice? Nihil est. Dic quaeso, tamen.
Quia videor acer, alligant me interdiu,
Luce ut quiescam, et vigilem nox cum venerit:
Crepusculo solutus, qua visum est, vagor:
Affertur ultro panis, de mensa sua
Dat ossa dominus, frusta jactat familia,
Et quod fastidit quisque pulmentarium;
Sic sine labore venter impletur meus.
Age, si quo abire est animus, est licentia?
Non plane est, inquit. Fruere quae laudas, canis,
Regnare nolo, liber ut non sim mihi.

Musca in temone sedit, et mulam increpans,
Quam tarda es! inquit: Non vis citius progredi?
Vide ne dolone collum compungam tibi.
Respondit illa, Verbis non moveor tuis,
Sed istum timeo, sella qui prima sedens,
Jugum flagello temperat lento meum,
Et lora frenis continet spumantibus.
Quapropter aufer frivolam insolentiam;
Nam ubi strigandum est, et ubi currendum scio.
Hac derideri fabula merito potest,
Qui sine virtute vanas exercet minas.

Puerorum in turba quidam ludentem Atticus
Aesopum nucibus cum vidisset, restitit
Et quasi delirum risit. Quod sensit simul

da esser deriso, pose un arco rallentato in mezzo alla strada, e, Olà (disse) uomo savio, spiegami perchè abbia io fatto ciò. Vi trae il popolo: quegli lungamente si scontorce, nè sa penetrare il perchè del proposto quesito: alla fine si dà per vinto. Allora il filosofo vincitore, Presto, disse, romperai l'arco, se lo terrai sempre teso: ma se lo rallenti, l'avrai buono a ciò che ti bisogni.

Così qualche volta si dee ricrear l'animo, affinchè più vigoroso torni poi alle usate meditazioni.

UN GALLO A UNA PERLA

Cercando un gallo qualcosa da beccare in un letamajo, trovò una perla. Oh bella cosa! disse, come stai in luogo indegno! oh se qualche avaro t'avesse veduta! già saresti tornata a luccicar come prima: ma avendoti trovata io, che amo meglio il mangiare, nè io a te, nè tu a me possiamo farci punto di bene.

Ciò io racconto a coloro, che non comprendono le mie favole.

IL FRATELLO E LA SORELLA

Ammonito da questa favola, spesso sguarda te stesso.

Un certo uomo aveva una figlia bruttissima, e un figliuolo di singolare bellezza. Ora trastullandosi questi un dì, come fanno i fanciulli, avvenne che videro uno specchio, che stavasi collocato nella seggiola della madre. Questi si pavoneggia della sua bellezza; quella si sdegna, nè sa soffrire i trastulli del suo vantarsi, tutto reputandosi (e come no?) a scherno. Pertanto corre al padre con animo di vendicarsi, e con grave calunnia gli accusa il figliuolo, che, essendo maschio, ab-

Derisor potius quam deridendus senex,
Arcum retensum posuit in media via.
Heus, inquit, sapiens, expedi quid fecerim.
Concurrit populus: ille se torquet diu,
Nec quaestionis positae causam intelligit:
Novissime succumbit. Tum victor sophus:
Cito rumpes arcum, semper si tensum habueris;
At si laxaris, cum voles, erit utilis.
Sic lusus animo debent aliquando dari,
Ad cogitandum melior ut redeat tibi.

In sterquilino pullus gallinaceus
Dum quaerit escam, margaritam reperit.
Jaces indigno quanta res, inquit, loco!
O si quis pretii cupidus vidisset tui!
Olim redisses ad splendorem pristinum.
Ego, qui te inveni, potior cui multo est cibus,
Nec tibi prodesse, nec mihi quidquam potes.
Hoc illis narro, qui me non intelligunt.

Praecepto monitus saepe te considera.
Habebat quidam filiam turpissimam,
Idemque insigni et pulcra facie filium.
Hi speculum, in cathedra matris ut positum fuit,
Pueriliter ludentes, forte inspexerant.
Hic se formosum jactat; illa irascitur,
Nec gloriantis sustinet fratris jocos,
Accipiens (quid enim?) cuncta in contumeliam.
Ergo ad patrem decurrit laesura invicem,
Magnaque invidia criminatur filium,

bia toccato robe da donna. Quegli l'uno e l'altro abbracciando, e baciandoli, e fra loro due dividendo il tenero affetto; Io vorrei, disse, che voi ogni giorno vi specchiaste, tu, figliuol mio, per non guastare la tua bellezza con brutte opere; e tu per migliorare con santa vita queste fattezze.

ESOPO A UN MARIUOLO

Un avvenimento felice tira molti in rovina.

Un mariuolo aveva scagliato una sassata ad Esopo. Ben fatto! gli disse. Quindi gli diede un bajocco, e seguitò a dire: In verità non ho più; ma t' insegnerò da chi tu te l'abbia. Ecco viene un uomo facoltoso ed autorevole; a lui altresì tira un sasso, e ne avrai degno merito. Quegli persuaso fece come gli fu detto: ma il temerario sfrontato ne acquistò altro che non sperava; poichè arrestato pagò il fio colle forche.

LA CICALA E LA CIVETTA

Chi non si acconcia a' doveri della civiltà, per lo più incorre la pena della sua superbia.

Una cicala fieramente toglieva l'orecchie ad una civetta solita procurar la vita di notte, e dormire di giorno in qualche cavità di albero. Fu pregata di tacere, quella si mise a gridare più forte. Essendo stata di nuovo pregata, vie peggio si riscaldò. La civetta come vide non rimanerle riparo, e che le sue parole erano disprezzate, appiccò questa natta alla gracchia: Giacchè, disse, il tuo canto non

Vir natus quod rem feminarum tetigerit.
Amplexus ille utrumque, et carpens oscula,
Dulcemque in ambos caritatem partiens,
Quotidie, inquit, speculo vos uti volo,
Tu formam ne corrumpas nequitiae malis;
Tu faciem ut istam moribus vincas bonis.

Successus ad perniciem multos devocat.
Aesopo quidam petulans lapidem impegerat.
Tanto, inquit, melior. Assem deinde illi dedit,
Sic prosecutus, Plus non habeo mehercule;
Sed unde accipere possis, monstrabo tibi.
Venit ecce dives et potens; huic similiter
Impinge lapidem, et dignum accipies praemium.
Persuasus ille fecit quod monitus fuit:
Sed spes fefellit impudentem audaciam;
Comprensus namque poenas persolvit cruce.

Humanitati qui se non accomodat,
Plerumque poenas oppetit superbiae.
Cicada acerbum noctuae convicium
Faciebat, solitae victum in tenebris quaerere,
Cavoque ramo capere somnum interdiu.
Rogata est ut taceret: multo validius
Clamare coepit. Rursus admota prece,
Accensa magis est. Noctua, ut vidit sibi
Nullum esse auxilium et verba contemni sua,
Hac est aggressa garrulam fallacia:
Dormire quia me non sinunt cantus tui,

mi lascia dormire, canto, che par mosso dalla cetra d'Apolline, voglio bere del nettare, che dianzi Pallade mi donò: se non t'increscce, vieni: beremo insieme. Quella che bruciava di sete, come sentì lodarsi la sua voce, cupidamente volò a lei. La civetta uscita dal buco, studiando essa il volo, le fu addosso, e raggiunta la uccise. Così morta fece grazia di quello che viva aveva negato.

SAVIA RISPOSTA DI SOCRATE

Il nome di amico è comune, ma rara ne è la fedeltà.

Socrate, (del quale io non ricuso la morte, se la fama ne acquisti; e cedo all'invidia, sì veramente che morto sia giudicato innocente) essendosi fabbricata una piccola casa, non so chi del volgo, come suole accadere, così gli disse: Come! Essendo tu l'uomo che sei, ti fai una sì povera casa? Piacesse a Dio, rispose, che la potessi empire di veri amici.

LE API E I FUCHI AL TRIBUNALE DELLA VESPA

Le api avevano fabbricato i favi nella cima di una quercia: i fuchi, che non ne hanno l'arte, li facevano suoi. Fu portata la lite al tribunale, giudicando la vespa; la quale, siccome conosceva perfettamente la natura di entrambi, propose questo patto ad ambedue le parti. Il corpo in voi non ha differenza, ed uguale è il colore, cotalchè dirittamente la cosa è caduta in questione: ma per non mancare di imprudenza al debito mio, pigliate le arnie, e mescete il mele nelle cellette, acciocchè dal sapore del mele e dalla forma del favo si provi l'autore della cosa posta

Sonare cithara quos putes Apollinis,
Potare est animus nectar, quod Pallas mihi
Nuper donavit. si non fastidis, veni:
Una bibamus. Illa, quae ardebat siti,
Simul cognovit vocem laudari suam,
Cupide advolavit. Noctua egressa e cavo
Trepidantem consectata est, et leto dedit.
Sic viva quod negarat, tribuit mortua.

Vulgare amici nomen, sed rara est fides.
Cum parvas aedes sibi fundasset Socrates,
(Cujus non fugio mortem, si famam assequar;
Et cedo invidiae, dummodo absolvar cinis)
E populo sic nescio quis, ut fieri solet,
Quaeso, tam angustam talis vir ponis domum?
Utinam, inquit, veris hanc amicis impleam.

Apes in alta quercu fecerant favos:
Hos fuci inertes esse dicebant suos.
Lis ad forum deducta est, vespa judice:
Quae genus utramque nosset cum pulcherrime,
Legem duabus hanc proposuit partibus.
Non inconveniens corpus, et par est color,
In dubium plane res ut merito venerit:
Sed ne religio peccet imprudens mea,
Alvos accipite, et ceris opus infundite,
Ut ex sapore mellis, et forma favi,
De quis nunc agitur, auctor horum appareat.

al giudizio. I fuchi ricusano il partito, l'accettano di buon grado le api. Allora la vespa pronunziò questa sentenza: E' si par chiaramente chi non potè aver fabbricati i favi, e chi gli ha fabbricati: per la qual cosa rimetto le api in possesso de'loro beni.

Io non avrei raccontato questa favola, se i fuchi non avessero ricusato la condizione proposta.

GIOVE A MINERVA

Una volta gli Dei scelsero fra gli alberi quelli, che ciascuno voleva sotto la sua protezione. Piacque a Giove la quercia e a Venere il mirto, l'alloro a Febo, a Cibele il pino, l'alto pioppo ad Ercole. Minerva maravigliandosi dimandò, perchè scegliessero piante sterili. Giove le disse la ragione: Acciocchè non sembri che noi facciamo mercato dell'onore. Ma in fe d'Ercole, soggiunse Minerva, dica pure il mondo ciò che gli pare, amo meglio l'ulivo pel frutto. Allora il padre degli Dei e il creatore degli uomini: Meritamente, o figlia, sarai sempre chiamata savia da tutti; poichè è una vera follia gloriarsi di cosa che noi facciamo, se non è utile.

Questa favola ci avverte di non fare niente che non giovi.

IL PAVONE E GIUNONE

Un pavone si condusse a Ginnone, perchè gli doleva che a lui non avesse dato il canto del rosignuolo, dicendo esser quello graditissimo alle orecchie di tutti, e sè esser deriso, tostochè apriva bocca. Allora la Dea per consolarlo disse, Ma tu lo vinci di bellezza, lo vinci di grandezza: lo splendore dello smeraldo vivamente riluce sul tuo collo, e spieghi la coda gemmata per le dipinte penne. A che mi

Fuci recusant: apibus conditio placet.
Tunc illa talem protulit sententiam:
Apertum est quis non possit, aut quis fecerit:
Quapropter apibus fructum restituo suum.
Hanc praeterissem fabulam silentio,
Si pactam fuci non recusassent fidem.

Olim quas vellent esse in tutela sua,
Divi legerunt arbores. Quercus Jovi
Et myrtus Veneri placuit, Phoebo laurea,
Pinus Cybebae, populus celsa Herculi.
Minerva admirans, quare steriles sumerent,
Interrogavit. Causam dixit Jupiter:
Honorem fructu ne videamur vendere.
At mehercules narrabit quod quis voluerit,
Oliva nobis propter fructum est gratior.
Tunc sic Deorum genitor atque hominum sator:
O nata, merito sapiens dicere omnibus:
Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.
Nihil agere quod non prosit, fabella admonet.

Pavo ad Junonem venit, indigne ferens,
Cantus luscinii quod sibi non tribuerit:
Illum esse cunctis auribus admirabilem,
Se derideri simul ac vocem miserit.
Tunc consolandi gratia dixit Dea,
Sed forma vincis, vincis magnitudine:
Nitor smaragdi collo praefulget tuo,
Pictisque plumis gemmeam caudam explicas.
Quo mi, inquit, mutam speciem, si vincor sono?

serve, soggiunse il pavone, una bellezza muta, se sono superato nel canto? Ad arbitrio de' Fati sono state tra voi compartite le doti: a te fu concessa la bellezza, la forza all'aquila, il canto al rosignuolo, al corvo gli augurj, gl'infausti pronostici alla cornacchia; e tutti sono contenti de' loro pregi.

Non volere ambire quel che a te non è concesso, acciocchè deluso dalla speranza non abbia più da dolerti.

ESOPO A UN CIARLONE

Essendo solo Esopo tutta la famiglia del suo padrone, fu comandato di apparecchiare alquanto più presto la cena. Egli pertanto andò in diverse case per fooco, e finalmente trovò come accendere la lucerna. Quindi tornò a casa per una via più breve che avea fatta girando; poichè traversando la piazza, tornò difilato a casa. Ed a lui un cotal ciarliero della plebe: Esopo, di mezzo giorno, che fai tu col lume? Cerco un uomo, rispose, e frettolosamente corse a casa.

Se quell'importuno pose mente a questa risposta, certamente si avvide non essere stato creduto un uomo da Esopo, mentre fuor di tempo aveva voluto la baja di persona affaccendata.

Fatorum arbitrio partes sunt vobis datae:
Tibi forma, vires aquilae, luscinio melos,
Augurium corvo, laeva cornici omina;
Omnesque propriis sunt contentae dotibus.
Noli affectare quod tibi non est datum,
Delusa ne spes ad querelam recidat.

Aesopus domino solus cum esset familia,
Parare coenam jussus est maturius.
Ignem ergo quaerens, aliquot lustravit domos,
Tandemque invenit ubi lucernam accenderet.
Tum circumeunti fuerat quod iter longius,
Effecit brevius; namque recta per forum
Coepit redire. Et quidam e turba garrulus:
Aesope, medio sole quid cum lumine?
Hominem, inquit, quaero, et abit festinans domum.
Hoc si molestus ille ad animum retulit,
Sensit profecto, se hominem non visum seni,
Intempestive qui occupato alluserit.

DELLE FAVOLE

DI FEDRO

LIBRO QUARTO

L'ASINO E I SACERDOTI GALLI

Chi è nato sotto nemica stella, non solo finchè vive è infelice, ma dopo morto ancora è perseguitato dal destino avverso.

I Galli sacerdoti di Cibele solevano condurre in giro alla cerca un asino colle some addosso. Questo essendo morto della fatica e delle bastonate, essi squojandolo, ne fecero della pelle tamburi in loro uso. Interrogati quindi da chicchessia che cosa mai avevano fatto del loro caro asinello, così risposero: Esso pensava essere francato di travaglio dopo la morte; ma ecco che, eziandio morto, è carco di nuove botte.

FEDRO AL LETTORE

Ti par cosa da nulla e da ridere; che non avendo niente di più grave, io scriva cose da giuoco. Ma cerca ben sottilmente queste mie ciance: ed oh quanta utilità ci troverai sotto nascosta! Non sempre sono le cose come pajono: l'apparenza inganna molti: pochi comprendono quel che la mia industria seppe riporre in se-

Qui natus est infelix, non vitam modo
Tristem decurrit, verum post obitum quoque
Persequitur illum dura fati miseria.
Galli Cybebes circum in quaestus ducere
Asinum solebant bajulantem sarcinas.
Is cum labore et plagis esset mortuus,
Detracta pelle sibi fecerunt tympana.
Rogati mox a quodam, delicio suo
Quidnam fecissent, hoc locuti sunt modo:
Putabat se post mortem securum fore;
Ecce aliae plagae congeruntur mortuo.

Joculare tibi videtur: et sane levi,
Dum nihil habemus majus, calamo ludimus.
Sed diligenter intuere has nenias:
Quantam sub illis utilitatem reperies?
Non semper ea sunt quae videntur: decipit

greto viluppo. Acciò tu non creda io dica ciò senza costrutto, porrò qui sotto la favola della donnola e de' sorci.

LA DONNOLA E I SORCI

Poichè una donnola rifinita dagli anni e dalla vecchiezza non poteva raggiungere i sorci veloci, gittatasi a giacere sbadatamente, al bujo, nella farina, vi si voltolò dentro. Un sorcio credendola cosa da mangiare, vi saltò sopra; ma stretto dalle unghie di lei morì: in simil guisa perì il secondo, e dopo questo il terzo. Appresso alcuni altri ne venne uno per vecchiezza avveduto, che più volte era campato dai lacci e dalle trappole; e da lontano conoscendo la trama dello scaltro nemico disse, O Madonna, che giaci costì, tanto abbi tu fiato, quanto tu se' farina.

FEDRO

O tu, Ser Appuntino, che hai tolto a censurare le mie favole, e sdegni leggere questa fatta di scherzi, sopporta per poco con pazienza questo libretto, fintantochè ammollisca la rigidezza dell'accigliata tua fronte, ed Esopo esca in iscena in nuovi coturni.

Piaciuto fosse agli Dei, che nel bosco del monte pelio mai caduti non fossero que' pini sotto tessala scure, e che Argo, per aprirsi audacemente la strada ad una sicura morte, coll'ajuto di Pallade fabbricato giammai non avesse quella nave, che la prima volta solcò i golfi di un mare non praticato in rovina de' Greci e de' barbari. Poichè e ne piange la casa del superbo Eeta, e il regno di Pelio di-

Frons prima multos: rara mens intelligit,
Quod interiore condidit cura angulo.
Hoc ne locutus sine mercede existimer,
Fabellam adjiciam de mustela et muribus.

Mustella cum annis et senecta debilis
Mures veloces non valeret assequi,
Involvit se farina, et obscuro loco
Abjecit negligenter. Mus escam putans
Adsiluit, et compressus occubuit neci:
Alter similiter: deinde periit tertius.
Aliquot secutis venit et retorridus,
Qui saepe laqueos et muscipula effugerat;
Proculque insidias cernens hostis callidi,
Sic valeas, inquit, ut farina es quae jaces.

Tu qui, Nasute, scripta destringis mea,
Et hoc jocorum legere fastidis genus,
Parva libellum sustine patientia,
Severitatem frontis dum placo tuae,
Et in cothurnis prodit Aesopus novis.
Utinam nec unquam pelii nemoris jugo
Pinus bipenni concidisset thessala,
Nec ad professae mortis audacem viam
Fabricasset Argus opere palladio ratem,
Inhospitalis prima quae ponti sinus
Patefecit, in perniciem Grajum et barbarum.

strutto sen giace per lo misfatto di Medea, la quale in varie guise occultando l'animo maligno, colà si aprì l'adito alla fuga colle sparse membra del trucidato fratello, qui bruttò le mani delle figliuole di Pelio col sangue paterno.

Che te ne pare? Anche questo, tu di', è scipito e fuori della verità: perchè molto prima Minosse colla sua flotta frenò i flutti egei, e vendicò l'oltraggio con pene da porre in esempio. Che dunque posso io farti, o lettor Ser Catone, se nè le favole ti piacciono, nè le tragedie? Non voler essere bizzarro troppo co'letterati, acciocchè non ti abbiano a rendere pan per focaccia.

Questo è stato detto per coloro, i quali, comechè stolidi, pure appuntano ogni cosa, e per parer saputi, trovano da apporre anche al cielo.

LA VOLPE

Una volpe spinta dalla fame, a tutta forza inerpicandosi sur un'alta vite, si brigava di mangiare dell'uva; ma vedendo di non poterla toccare, disse partendo, Ella non è ancora matura, ed io così acerba non la voglio.

Dovranno a se stessi appropriare questa favola coloro, i quali avviliscono con parole quelle cose, che non possono fare.

IL CAVALLO E IL CIGNALE

Un cignale voltolandosi in un guado, dove un cavallo era solito dissettarsi, lo intorbidò. Quindi nacque fra loro contesa: il cavallo sdegnato contro la belva, dimandò l'uomo di soccorso, e ricevutolo sul dorso tornò al nemico. Il cavaliere dappoichè l'ebbe ucciso per forza di dardi, dicono che così parlasse: Godo di averti

Namque et superbi luget Aeetae domus,
Et regna Peliae scelere Medeae jacent,
Quae saevum ingenium variis involvens modis,
Illic per artus fratris explicuit fugam,
Hic caede patris Peliadum infecit manus.
Quid tibi vedetur? Hoc quoque insulsum est, sis,
Falsoque dictum: longe quis vetustior
Aegea Minos classe perdomuit freta,
Justoque viodicavit exemplo impetum.
Quid ergo possum facere tibi, lector Cato,
Si nec fabellae te juvant, nec fabulae?
Noli molestus esse omnino literis,
Majorem exhibeant ne tibi molestiam.
Hoc illis dictum est, qui stulti etiam nauseant,
Et, ut putentur sapere, caelum vituperant.

Fame coacta vulpis alta in vinea
Uvam appetebat, summis saliens viribus;
Quam tangere ut non potuit, discedens ait,
Nondum matura est: nolo acerbam sumere.
Qui facere quae non possunt, verbis elevant,
Adscribere hoc debebunt exemplum sibi.

Equus sedare solitus quo fuerat sitim,
Dum sese aper volutat, turbavit vadum.
Hinc orta lis est: sonipes iratus fero
Auxilium petiit hominis, quem dorso levans
Rediit ad hostem. Jactis hunc telis eques
Postquam interfecit, sic locutus traditur:

provveduto in che mi pregasti; poichè ho fatto preda, ed ho compreso quanto servigio si può avere da te: e così lo costrinse, benchè per forza, a ricevere il freno. Allora colui afflitto, Mentre io stolto, disse, cerco vendetta di una piccola offesa, ho guadagnata la schiavitù.

Questa favola avvertirà gl'iracondi a voler piuttosto senza vendetta ricevere offesa, che darsi in potere altrui.

LE DONNOLE E I SORCI

Mentre i sorci vinti da un esercito di donnole (la storia de'quali si dipinge nelle taverne) fuggivano, e palpitando si affollavano alla stretta bocca delle lor tane, dentro le quali ricoverati a stento, pure fuggiron la morte; accadde che i condottieri di quelli che alle loro teste s'erano legate delle corna, per avere nel combattimento un segno visibile da seguitarlo i soldati, restarono ritenuti sulle porte, e furono presi dai nemici. i quali avendo il vincitore sbranati cogli avidi denti, li seppellì nella profonda caverna dell'ampio ventre.

Quandunque ad una città incolga qualche disgrazia, i primi personaggi corron pericolo: il popol minuto leggermente si riduce al sicuro.

LA VOLPE E IL CAPRONE

Il furbo, come sia caduto in qualche pericolo, cerca sottrarsene con danno altrui.

Essendo una volpe incautamente caduta in un pozzo, e stando ivi dall'alta sponda riserrata, s'imbattè ivi medesimo un caprone assetato, e a lei richiese se l'acqua era dolce ed abbondante. Quella ordinando una sua truffa, Scendi giù,

Laetor tulisse auxilium me precibus tuis;
Nam praedam cepi, et didici quam sis utilis:
Atque ita coegit frenos invitum pati.
Tum moestus ille: Parvae vindictam rei
Dum quaero demens, servitutem reperi.
Haec iracundos admonebit fabula,
Impune potius laedi, quam dedi alteri.

Cum victi mures mustelarum exercitu
(Historia quorum in tabernis pingitur)
Fugerent, et artos circum trepidarent cavos,
Aegre recepti, tamen evaserunt necem.
Duces eorum, qui capitibus cornua
Suis ligarant, ut conspicuum in praelio
Haberent signum, quod sequerentur milites,
Haesere in portis, suntque capti ab hostibus.
Quos immolatos victor avidis dentibus
Capacis alvi mersit tartareo specu.
Quemcumque populum tristis eventus premit,
Periclitatur magnitudo principum:
Minuta plebes facili praesidio latet.

Homo, in periclum simul ac venit, callidus
Reperire effugium alterius quaerit malo.
Cum decidisset vulpis in puteum inscia,
Et altiore clauderetur margine,
Devenit hircus sitiens in eumdem locum:
Simul rogavit, esset an dulcis liquor

disse, o amico: tanta è la bontà di quest'acqua, che del piacere non me ne posso saziare. Si gittò giù il caprone. Allora l'astuta volpe puntandosi sulle alte corna, uscì dal pozzo, e lasciò il capro impaniato nella belletta.

SOPRA UN DIFETTO DEGLI UOMINI

Giove ci pose addosso due bisacce: dietro alle spalle l'una ripiena de'vizi propri, ci appese avanti al petto l'altra carica de'vizi altrui.

Per questa ragione noi non possiamo vedere li difetti nostri; e censuriamo gli altri, come abbiano commesso qualche fallo.

LA VIPERA E LA LIMA

Si specchi in questa favola chi malignamente morde uno di sè più mordace.

Entrò una vipera nella bottega di un fabbro. questa cercando se nulla vi fosse da rodere, addentò una lima. Quella di rintoppo non punto intaccata disse, Perchè, o sciocca, ti sforzi di me offender co' denti, che sono solita corrodere ferro d'ogni maniera?

GIOVE A UN LADRO

Un ladro dall'ara di Giove accese una face, e al lume di quella ne spogliò il tempio. e mentre se ne andava carico del sacrilego furto, il santo simn'acro all'improvviso così parlò: Benchè questi sieno stati doni di scellerati e a me odiosi, tantochè non mi reputo ad onta che mi si tolgano; tuttavia, o empio, ne porterai la pena colla morte, quando arriverà il dì posto al suppliaio. Ma acciocchè il no-

Et copiosus. Illa fraudem moliens;
Descende, amice: tanta bonitas est aquae,
Voluptas ut satiari non possit mea.
Immisit se barbatus. Tum vulpecula
Evasit puteo nixa celsis cornibus,
Hircumque clauso liquit haerentem vado.

Peras imposuit Jupiter nobis duas
Propriis repletam vitiis post tergum dedit,
Alienis ante pectus suspendit gravem.
Hac re videre nostra mala non possumus:
Alii simul delinquunt, censores sumus.

Mordaciorem qui improbo dente appetit,
Hoc argumento se describi sentiat.

In officinam fabri venit vipera,
Haec cum tentaret, si qua res esset cibi,
Limam momordit. Illa contra contumax,
Quid me, inquit, stulta, dente captas laedere,
Omne adsuevi ferrum quae corrodere?

Lucernam fur accendit ex ara Jovis,
Ipsumque compilavit ad lumen suum.
Onustus sacrilegio cum discederet,
Repente vocem sancta misit religio:
Malorum quamvis ista fuerint munera,
Mihique invisa, ut non offendar subripi;
Tamen, scelerate, spiritu culpam lues,
Olim cum adscriptus venerit poenae dies.
Sed ne ignis noster facinori praeluceat,

stro fuoco, col quale la religione onora i tremendi Dei, non faccia lume a' misfatti, io vieto ogni comunione di questo fuoco. Perciò al presente non è permesso di accendere alcun lume del fuoco degli Dei, nè di profano lume accendere il fuoco sacro.

Quante buone cose insegni questa favola, nol direbbe altri, che il suo trovatore. Primieramente ei dimostra che spesso coloro, ai quali hai beneficato, ti si fanno capitali nemici: in secondo luogo fa vedere, che i misfatti non sono per animosità puniti dagli Dei, ma nel tempo fermato da'fati: finalmente proibisce all'uomo dabbene di far società di nessuna cosa coll'empio.

ERCOLE A GIOVE

Le ricchezze con ragione sono odiate dall'uomo forte; perchè i tesori tagliano il passo alla vera gloria.

Ercole pel suo valore ricevuto nel cielo, avendo salutato gli Dei che seco si rallegravano, venendo Plutone, che è figliuolo della fortuna, voltò gli occhi da lui. Perchè così? gli dimandò Giove. Ed egli; Perchè è amico degli empi, ed anche guasta ogni cosa coll'esca dell'utile.

IL LEONE RE

Niente è meglio all'uomo dello schietto parlare; questa massima deve certo approvarsi da tutti; ma la schiettezza suol tirare a rovina.

Essendosi il leone fatto Re delle fiere, e volendo procacciarsi voce di giusto, si mutò dall'usato tenor di vita, e contento di poco cibo stando con loro, teneva

Per quem verendos excolit pietas Deos,
Veto esse tale luminis commercium.
Ita hodie nec lucerna de flamma Deum,
Nec de lucerna fas est accendi sacrum.
Quot res contineat hoc argumentum utiles,
Non explicabit alius, quam qui reperit.
Significat primo saepe, quos ipse alueris,
Tibi inveniri maxime contrarios:
Secundo ostendit scelera non ira Deum,
Fatorum dicto sed puniri tempore:
Novissime interdicit, ne cum malefico
Usum bonus consociet ullius rei.

Opes invisae merito sunt forti viro;
Quia dives arca veram laudem intercipit.

Caelo receptus propter virtutem Hercules,
Cum gratulantes persalutasset Deos,
Veniente Pluto, qui fortunae est filius,
Avertit oculos. Causam quaesivit pater.
Odi, inquit, illum, quia malis amicus est,
Simulque objecto cuncta corrumpit lucro.

Utilius homini nihil est, quam recte loqui:
Probanda cunctis est quidem sententia;
Sed ad perniciem solet agi sinceritas.
Cum se ferarum regem fecisset leo,
Et aequitatis vellet famam consequi,
A pristina deflexit consuetudine,
Atque inter illas tenui contentus cibo,
Sancta incorrupte jura reddebat fide:

ragione a tutte con pura fede: ma, poco dopo pentitosi, già comincia a mutar maniere, ed in fine la natura ripiglia di fiera, coprendola però accortamente. Comanda alla volpe che accosti il naso alla sua bocca, e senta l'odor del suo alito. Giuro, diss'ella, che io sento l'odore d'un generoso vino, d'un balsamo, d'una vera ambrosia. Allora il leone; Io ho fatto voto di sacrificare agl'infernali Iddii coloro, che con vile adulazione non si vergognassero di fare oltraggio al vero. Disse, e aggrappatala colle unghie la fece in brani. Rivolto quindi allo scimmiotto gli comanda altresì, come avea fatto alla volpe. Ma questo credendosi divenuto più scaltro dall'esempio altrui, dice con franchezza, uscirgli di bocca il fiato più puzzolente del mondo. A questi detti il leone mostrando colla increspata fronte funesti indizi di severità, Così tu, diss'egli, hai riverenza al tuo Re? così lo disprezzi? così ad esso rinfacci i difetti dell'incolpabile natura? ma un tal delitto avrai meritamente a pagare colla morte. E in questo dire, aperte le fauci, miseramente lo divora. In tal guisa la malvagità gli apprestò alla gola quel che bramava.

LA VOLPE E IL DRAGO

Mentre una volpe, per farsi la tana, scava la terra, e conduce molto a fondo le fosse, giunse in fine alla spelonca di un drago, che vi stava a guardia di tesori nascosti. Come prima la volpe l'ebbe veduto, gli disse, Innanzi tratto ti prego che scusi il mio ardire: quindi, se tu ben conosci come l'oro non faccia punto per me, placidamente mi rispondi: Qual frutto raccogli tu da questa fatica? o qual così ricco premio riporti dal perdere il sonno e vivere nelle tenebre? Nessuno,

At mox labare coepit poenitentia,
• Saevamque demum ad indolem revertitur,
• Quam tamen adhibita corrigit fallacia.
• Ori admovere nasum sibi vulpem jubet,
• Et experiri quid oleat. Merum, hercule!
• Olfeci, ait illa, balsamum, ambrosiam meram.
• Tum leo: Pudendis assentationibus
• Violare verum qui non erubescerent,
• Numinibus hos vovi immolandos inferis.
• Dixit, prehensamque laceravit unguibus.
• Conversus inde ad simium eadem, quae prius,
• Imperat. Is autem doctior visus sibi
• Exemplo factus alieno, teterrimum
• Mitti fatetur ab ejus ore spiritum.
• Ad haec leo graves fronte caperata notas
• Severitatis exhibens, Regem tuum
• Sic tu vereris? inquit, ipsum despicis?
• Ipsi innocentis vitia naturae exprobras?
• At morte merita tale commissum lues.
• Simulque miserum faucibus alisis necat.
• Ita, quod gula appetebat, improbitas dedit.

Vulpis cubile fodiens, dum terram eruit,
Agitque plures altius cuniculos,
Pervenit ad draconis speluncam ultimam,
Custodiebat qui thesauros abditos.
Hunc simul aspexit: Oro ut imprudentiae
Des primum veniam: deinde, si pulcre vides
Quam non conveniens aurum sit vitae meae,
Respondeas clementer: Quem fructum capis
Hoc ex labore? quodve tantum est praemium,
Ut careas somno et aevum in tenebris exigas?

quello rispose; ma così mi fu imposto dal sommo Giove. Adunque nè alcuna parte ne pigli per te, nè puoi donarla a persona? Così vogliono i fati. Non vorrei che ti sdegnassi, se liberamente dirò, Ben gli voleano male gli Dei a chi nacque simile a te.

O tu che hai capitare là, dove capitarono i padri nostri, perchè così ciecamente triboli il misero animo tuo? a te io parlo, o avaro, che defraudi gli Dei dell'incenso, e te stesso del cibo, per dar sguazzare al tuo erede: a te, che odi con nausea il dolce suono della cetra; che sei annojato dalla soavità de' flauti; e cui il prezzo de' cibi cava le lagrime dagli occhi; che, per arrogere un picciolo al tuo patrimonio, stanchi il cielo con sordidi spergiuri, e che ritagli le spese del funerale, acciocchè il becchino non buschi un bezzo del tuo.

LE CAPRETTE E I CAPRONI

Avendo le caprette impetrato da Giove la barba, i caproni racatolsi ad onta cominciarono a lagnarsi, che le femmine li pareggiassero di autorità. Lasciate, disse Giove, che esse vanamente godano di un tal vanto, e che si tengano l'ornamento del vostro sesso, purchè non vi agguaglino nella robustezza.

Questa favola ti ammonisce di patir volentieri, che nell'abito di fuori ti somiglino coloro, che ti stanno sotto nelle virtù.

IL PILOTO E I NAVIGANTI

Dolendosi un cotale delle sue sventure, Esopo per consolarlo trovò questa favola.

Una nave conquassata da fiera tempesta, tra'l pianto de' naviganti e il timore della morte, cangiatosi in un istante il giorno in sereno, cominciò ad esser por-

Nullum, inquit ille; verum hoc a summo mihi
Jove attributum est. Ergo nec sumis tibi,
Nec ulli donas quidquam? Sic fatis placet.
Nolo irascaris, libere si dixero,
Dis est iratis natus, qui est similis tibi.
Abiturus illuc, quo priores abierunt,
Quid mente caeca miserum torques spiritum?
Tibi dico, avare, gaudium haeredis tui,
Qui ture superos, ipse te fraudas cibo.
Qui tristis audis musicum citharae sonum;
Quem tibiarum macerat jucunditas;
Opsoniorum pretia cui gemitum exprimunt;
Qui, cum quadrantes aggeras patrimonio,
Caelum fatigas sordido perjurio;
Qui circumcidis omnem impensam funeris,
Libitina ne quid de tuo faciat lucri.

Barbam capellae cum impetrassent ab Jove,
Hirci moerentes indignari coeperunt,
Quod dignitatem feminae aequassent suam.
Sinite, inquit, illas gloria vana frui,
Et usurpare vestri ornatum muneris,
Pares dum non sint vestrae fortitudinis.
Hoc argumentum monet, ut sustineas tibi
Habitu esse similes, qui sunt virtute impares.

Cum de fortunis quidam quereretur suis,
Aesopus finxit consolandi gratia.
Vexata saevis navis tempestatibus,
Inter vectorum lacrimas et mortis metum,
Faciem ad serenam subito mutato die

tata col vento in filo di ruota, ed esilarava i nocchieri con soverchiante allegrezza. Allora il piloto divenuto saggio dal pericolo, Egli è, disse, da rallegrarsi, e sì da rattristarsi temperatamente; perchè tutta la nostra vita è rimescolata di dolore e contento.

L'UOMO E LA VIPERA

Chi ajuta i malvagi, dopo qualche tempo se ne pente.

Un uomo prese da terra una vipera istupidita dal freddo, e, male a suo uopo pietoso, la riscaldò nel suo seno; poichè, come fu ravvivata, così di tratto lo uccise. Dimandandola un'altra, perchè così avesse fatto, rispose, Acciocchè ognuno impari a non far mai bene a' malvagi.

FEDRO

Qual giudizio seco ravvolgano gl'invidiosi, benchè artatamente il dissimulino, tuttavia io il so molto bene. Qualunque cosa in queste carte stimeranno degna di memoria, diranno essere di Esopo; se niente essi trovino che loro pntisca, questo scommetteranno a qualunque patto esser mio. Costoro voglio che fino ad ora restino convinti da questa mia risposta: Siasi questo lavoro da qualcosa, o da nulla; il trovò Esopo, e l'incarnò la mia industria. Ma proseguiamo l'ordine incominciato della proposta materia.

INTORNO A SIMONIDE

L'uomo dotto è sempre ricco in se stesso.

Simonide, che compose bei versi, donde meglio tollerare la sua povertà, cominciò a discorrere tutte le illustri città dell'Asia, cantando per pattuita mercede le

Ferri secundis tuta coepit flatibus,
Nimisque nautas hilaritate extollere.
Factus periclo tum gubernator sophus:
Parce gaudere oportet, et sensim queri;
Totam quia vitam miscet dolor et gaudium.

Qui fert malis auxilium post tempus dolet.
Gelu rigentem quidam colubram sustulit,
Sinuque fovit contra se ipse misericors.
Namque, ut refecta est, necuit hominem protinus.
Hanc alia cum rogaret causam facinoris,
Respondit, Ne quis discat prodesse improbis.

Quid judicare cogitet livor, modo
Licet dissimulet, pulcre tamen intelligo.
Quidquid putabit esse dignum memoriae,
Aesopi dicet; si quid minus arriserit,
A me contendet fictum quovis pignore.
Quem volo refelli jam nunc responso meo:
Sive hoc ineptum, sive laudandum est opus,
Invenit ille, nostra perfecit manus.
Sed exequamur coeptum propositi ordinem.

Homo doctus in se semper divitias habet.
Simonides, qui scripsit egregium melos,

lodi de'vincitori. Essendosi con questa maniera di guadagni fatto ben ricco, s'imbarcò volendo tornare in patria. (Ora come dicono era nato nell'isola di Cea.) Montò sur una nave, la quale una fiera tempesta, essendo essa logora dagli anni, sfracellò in alto mare. Alcuni raccolgono le cinture, altri le cose preziose, per sostentare la vita. Intanto uno più curioso, E tu Simonide, disse, non pigli tu nulla della roba tua? Egli rispose, Io ho con me tutte le cose mie. Ecco; pochi si salvano a nuoto, perchè la maggior parte aggravati dal peso si sommergono. I corsari sono lor sopra, e li rubano di tutto ciò, che ciascuno s'era tolto, e lasciano tutti nudi. Per sorte era ivi vicina l'antica città di Clazomene, ove i naufraghi ricoverarono. Quivi uno dedito allo studio delle lettere, che più volte aveva letto le poesie di Simonide, ed era al possibile suo ammiratore senza averlo veduto; avendolo conosciuto al parlare, con ismisurato piacere lo raccettò in sua casa, e lo fornì di robe, di denaro, di servi. Gli altri portano sulle spalle la tavoletta limosinando. Co'quali scontrandosi a caso Simonide, appena gli vide, così parlò: Non vel dissi io, che io portava con me tutte le cose mie? quello che voi vi toglieste, perì.

LA FORMICA E LA MOSCA

Una formica e una mosca contrastavano con gran calore, chi di loro valesse più. La mosca per la prima così cominciò: E puoi tu mai metterti in confronto dei pregi miei? ogni qual volta si fanno sagrifici, io innanzi agli altri assaggio le interiora agli Dei consegrate: io bazzico fra gli altari: io vado girando per tutti i tempj; io mi seggo su la testa de'Re, quandunque mi pare, e bacio le caste labbra

Quo paupertatem sustineret facilius,
Circumire coepit urbes Asiae nobiles,
Mercede accepta laudem victorum canens.
Hoc genere quaestus postquam locuples factus est,
Venire in patriam voluit cursu pelagio.
(Erat autem natus, ut ajunt, in Cea insula.)
Ascendit navem, quam tempestas horrida
Simul et vetustas medio dissolvit mari.
Hi zonas, illi res pretiosas colligunt,
Subsidium vitae. Quidam curiosior:
Simonide, tu ex opibus nil sumis tuis?
Mecum, inquit, mea sunt cuncta. Tunc pauci enatant,
Quia plures onere degravati perierant.
Praedones adsunt, rapiunt quod quisque extulit;
Nudos relinquunt. Forte Clazomenae prope
Antiqua fuit urbs, quam petierunt naufragi.
Hic literarum quidam studio deditus,
Simonidis qui saepe versus legerat,
Eratque absentis admirator maximus;
Sermone ab ipso cognitum cupidissime
Ad se recepit. veste, nummis, familia
Hominem exornavit. Ceteri tabulam suam
Portant, rogantes victum. Quos casu obvius
Simonides ut vidit, Dixi, inquit, mea
Mecum esse cuncta? vos quod rapuistis perit.

Formica et musca contendebant acriter,
Quae pluris esset. Musca sic coepit prior:
Conferre nostris tu potes te laudibus?
Ubi immolatur, exta praegusto Deum:
Moror inter aras: templa perlustro omnia:
In capite regis sedeo, cum visum est mihi,
Et matronarum casta delibo oscula.

delle matrone: io non fatico punto, e mi godo il meglio del mondo; or che puoi tu allegare di somigliante, o villana? La formica rispose: Egli è in vero un gran fatto il cibarsi alla mensa degli Dei: ma chi sia invitato, non chi è malveduto. Tu bazzichi fra le are; vale a dire, tu sei cacciata là dove tu arrivi: Tu mi conti i Re e i baci delle matrone. Oltraggiosa! tu metti in mostra ciò che la vergogna dovrebbe coprire: Non fatichi; e perciò non hai nulla al bisogno. Io, quando studiosamente ripongo il grano pel verno, veggo te sull'orlo del muro cibarti di sterco. Di state tu mi mandi la sfida: ma nella bruma tu non mi fai motto. Quando il freddo te riduce a morire agghiadata, me sana e salva accoglie una ben fornita casa. Spero aver rintuzzato a bastanza il tuo orgoglio.

Questa favola fa distinguere la natura di quelle persone, che immeritamente si lodano, e di quelle, la cui virtù porta un solido onore.

LA MONTAGNA SOPRA PARTO

Una montagna mettendo orrende grida stava per partorire, ed erane fra gli uomini grandissima espettazione; ma ella partorì un sorcio. Questo è scritto per te, che promettendo grandi cose, non mandi fuor niente.

SIMONIDE DAGLI DEI PROTETTO

Quanto le scienze fossero fra gli uomini in pregio, l'ho detto di sopra: scriverò ora, quanto grande onore sia stato loro dagli Dei attribuito.

Quel medesimo Simonide, del quale ho parlato pur dianzi, s'accordò a pattuito prezzo di cantare le vittorie d'un certo pugillatore. Si ridusse dunque in

Laboro nihil, atque optimis rebus fruor.
Quid horum simile tibi contingit, rustica?
Est gloriosus sane convictus Deum;
Sed illi, qui invitatur, non qui invisus est.
Aras frequentas; nempe abigeris quo venis:
Reges commemoras et matronarum oscula.
Super etiam jactas tegere quod debet pudor.
Nihil laboras; ideo cum opus est nil habes.
Ego granum in hiemem cum studiose congero,
Te circa murum video pasci stercore.
Aestate me lacessis, cum bruma est, siles.
Mori contractam cum te cogunt frigora,
Me copiosa recipit incolumem domus.
Satis profecto retudi superbiam.
  Fabella talis hominum discernit notas
Eorum, qui se falsis ornant laudibus,
Et quorum virtus exhibet solidum decus,

Mons parturibat, gemitus immanes ciens,
Eratque in terris maxima expectatio;
At ille murem peperit. Hoc scriptum est tibi,
Qui magna cum minaris, extricas nihil.

Quantum valerent inter homines literae,
Dixi superius: quantus nunc illis honos
A superis sit tributus, tradam memoriae.
  Simonides idem ille, de quo retuli,
Victoris laudem cuidam pyctae ut scriberet,

luogo solitario. Or siccome la ristretta materia tarpava all'estro le ali, si servì, come si usa, di licenza poetica, e v'introdusse opportunamente la storia de'Gemelli di Leda, rincalzando sua materia coll'esempio di gloria simile. Approvò il vincitore il lavoro, ma della mercede convenuta gli pagò solo la terza parte; e addimandato del resto, disse, Le altre due parti te le pagheranno quei due, de'quali cantasti le lodi. Ma per non lasciarti partire di me scontento, promettimi di esser meco a cena: voglio invitare i congiunti, del cui numero tu mi se' uno. Benchè defraudato e dell'ingiuria dolente, per non guastare in mal punto rifiutando quella cortesia, glielo promise. Venne all'ora posta: entrò a tavola. Esultavano allegri avvinazzandosi i convitati, e tutta la casa risonava di liete voci. Quando all'improvviso due giovani, di bellezza sopra l'umana, sparsi di polvere e tutti molli di sudore, dicono ad un servo che chiami loro fuori Simonide: importare lo stato suo, che egli non metta indugio. Colui smarrito lo chiama fuori. Appena egli aveva messo l'uno de'piedi fuor del tinello, di presente rovinando la volta, oppresse gli altri; nè alla porta fu veduto giovane alcuno. Quando si divulgò per filo e per segno la cosa, tutti giudicarono che gli Dei in persona avessero in nome di mercede campato da morte il poeta.

IL CACCIATORE E IL CANE

Un cane, che avea sempre ben servito il padrone nella caccia delle fiere veloci, invecchiando, cominciò perder le forze. Una volta fra l'altre affrontatosi con un cignale di aspro pelo, gli assannò l'orecchio; ma, colpa de'denti tarlati, gli

Certo condixit pretio. Secretum petit.
Exigua cum frenaret materia impetum,
Usus poeta moris est licentia,
Atque interposuit gemina Ledae sidera,
Auctoritatem similis referens gloriae.
Opus approbavit; sed mercedis tertiam
Accepit partem: cum reliquum posceret,
Illi, inquit, reddent, quorum sunt laudes duae.
Verum ne iratum te dimissum sentiam,
Ad coenam mihi promitte: cognatos volo
Hodie invitare, quorum es in numero mihi.
Fraudatus quamvis et dolens injuria,
Ne male dimissam gratiam corrumperet,
Promisit. Rediit hora dicta: recubuit.
Splendebat hilare poculis convivium,
Magno apparatu laeta resonabat domus,
Repente duo cum juvenes sparsi pulvere,
Sudore multo diffluentes corpora,
Humanam supra formam, cuidam servulo
Mandant, ut ad se provocet Simonidem:
Illius interesse, ne faciat moram.
Homo perturbatus excitat Simonidem.
Unum promorat vix pedem triclinio,
Ruina camarae subito oppressit ceteros;
Nec ulli juvenes sunt reperti ad januam.
Ut est vulgatus ordo narratae rei,
Omnes scierunt, numinum praesentiam
Vati dedisse vitam mercedis loco.

Adversus omnes fortis veloces feras
Canis cum domino semper fecisset satis,
Languere coepit annis ingravantibus.
Aliquando objectus hispidi pugnae suis,
Arripuit aurem; sed cariosis dentibus

scappò fuori la preda. Il cacciatore dolendosi bestemmiava il cane. Il quale a lui rispose, Non il mio coraggio ti fallì, ma le forze: tu mi lodi di quello che fui, mentre mi mordi di quello che non son più.

Tu vedi bene, o Fileto, che cosa io intenda dire con questo.

EPILOGO

FEDRO A UN SUO AMICO

Mi avanzano altre cose a scrivere: ma a bella posta me ne rimango; primieramente per non essere troppo molesto a te, cui la varietà di molte faccende tiene occupato; l'altra, perchè se alcuno volesse mai tentare la stessa prova, gli resti qualcosa da fare. Sebbene, a dir vero, è sì copiosa questa materia, che è più facile che al lavoro manchi l'artefice, che all'artefice il lavoro. Io chieggo che della mia brevità mi renda il prezzo che promettesti. Attiemmi la parola: poichè ogni giorno la vita più s'avvicina alla morte: e tanto a me scemerà più il tuo dono, quanto più se ne mangerà l'indugio del tempo. Se presto mi darai ciò che m'hai promesso, me ne tornerà l'uso più lungo: se più presto il piglierò, ne godrò più lungamente. Finchè qualche avanzo mi resta della languente età, si può dare ajuto: essendo io rifinito dalla vecchiezza, quando non potrà più la tua bontà essermi utile, col benefizio invano si sforzerà di giovarmi, ridomandandomi il debito la morte vicina: saria cosa da pazzo il non finir mai di pregarti, quando la misericordia suole muoversi da se medesima. Ottenne perdono sovente anche il reo confessato; or quanto più giustamente si dee dare ad uom'innocente? La volta tocca ora a te: toccò già ad altri; e per simil vicenda toccherà anche ad al-

Praedam dimisit. Hic tum venator dolens
Canem objurgabat. Cui latrans contra senex:
Non te destituit animus, sed vires meae:
Quod fuimus laudas, etiam damnans quod sumus.
Hoc cur, Philete, scripserim, pulcre vides.

Supersunt mihi quae scribam; sed parco sciens;
Primum esse ne tibi videar molestior,
Distringit quem multarum rerum varietas.
Dein si quis eadem forte conari velit,
Habere ut possit aliquid operis residui.
Quamvis materiae tanta abundet copia,
Labori faber ut desit, non fabro labor.
Brevitatis nostrae praemium ut reddas peto,
Quod es pollicitus. Exhibe vocis fidem:
Nam vita morti propior est quotidie:
Et hoc minus perveniet ad me muneris,
Quo plus consumet temporis dilatio.
Si cito rem perages, usus fiet longior:
Fruar diutius, si celerius cepero.
Languentis aevi dum sunt aliquae reliquiae,
Auxilio locus est; olim senio debilem
Frustra adjuvare bonitas nitetur tua,
Cum jam desierit esse beneficio utilis,
Et mors vicina flagitabit debitum:
Stultum admovere tibi preces existimo,
Proclivis ultro cum sit misericordia.
Saepe impetravit veniam confessus reus;
Quanto innocenti justius debet dari?
Tuae sunt partes: fuerunt aliorum prius;
Dein simili gyro venient aliorum vices.

tri. Delibera ciò che la religione, ciò che la lealtà richiede, e fa che io sia contento della tua sentenza. Oltrepassa l'ardire il termine che si era prefisso; ma è troppo difficile a ritenersi chi consapevole di sua sincera integrità, viene oppresso dalle maldicenze de' malvagi. Tu per avventura mi dimandi, chi egli sieno; si sapranno a suo tempo. Io mi ricorderò sempre di una sentenza, che lessi da fanciullo, cioè, A persona bassa è pericoloso il dire liberamente una parola.

Decerne quod religio, quod patitur fides,
Et gratulari me fac judicio tuo.
Excedit animus, quem proposuit, terminum;
Sed difficulter continetur spiritus,
Integritatis qui sincerae conscius,
A noxiorum premitur insolentiis.
Qui sint requiras; apparebunt tempore.
Ego quondam legi quam puer sententiam:
Palam mutire plebejo periculum est.
Dum sanitas constabit, pulcre meminero.

DELLE FAVOLE

DI FEDRO

LIBRO QUINTO

PROLOGO

A PARTICOLONE

Avendo io ordinato di rimanermene, a fine che ad altri pure restasse sufficiente materia ad un simile lavoro, ripensando meco stesso dannai il mio proponimento. Poichè se pur v'è alcuno desideroso di una tal gloria, in qual modo mai potrà indovinare quel che io abbia tralasciato, sicchè possa venirgli brama di mandare a'posteri la cosa medesima; avendo ogn'uomo il suo particolar modo di pensare e stil peculiare? Dunque non la volubilità, ma appensato consiglio mi diè cagione di scrivere. Laonde, o Particolone, giacchè ti piaci delle favole, che io chiamo esopee non di Esopo (poichè quegli poche ne scrisse, io maggior numero ne farò, servendomi del modo di lui, ma di materie nuove), mentre tu nella tua villa di Vicovaro leggerai il libro quinto, se i maligni vorranno morderlo, purchè nol possano imitare, sel facciano a loro posta. Io ho conseguito quella lode che volli, perchè tu e i tuoi simili fate conserva delle parole mie, e mi giudicate degno di memoria eterna. Io amo il plauso de'dotti.

Cum destinassem terminum operi statuere
In hoc, ut aliis esset materiae satis,
Consilium tacito corde damnavi meum.
Nam si quis etiam talis est tituli appetens,
Quo pacto divinabit quidnam omiserim,
Ut illud ipsum cupiat famae tradere;
Sua cuique cum sit animi cogitatio
Colorque proprius? Ergo non levitas mihi,
Sed certa ratio causam scribendi dedit.
Quare, Particulo, quoniam caperis fabulis,
Quas aesopeas non Aesopi nomino,
(Nam is paucas ostendit, ego plures dissero,
Usus vetusto genere, sed rebus novis),
Quintum libellum dum tu Variae perleges,
Hunc obtrectare si volet malignitas,
Imitari dum non possit, obtrectet licet.
Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui
Vestras in chartas verba transfertis mea,
Dignumque longa judicatis memoria.
Inliteratum plausum nec desidero

FEDRO AL LETTORE

Se talvolta io metto in campo il nome di Esopo, cui ho già bastantemente restituito il suo, sappi che il fo, per acquistarmi autorità; come fanno alcuni artefici del tempo nostro, che accattano maggior prezzo a'loro nuovi lavori, intagliando sul marmo il nome di Prassitele, e sull'argento quello di Mirone, e su pitture in vero studio affumicate quello di Zeusi. Perciocchè la mordace invidia più onora le cose antiche che le presenti, benchè perfette; ma eccomi a raccontare una favola a questo proposito.

IL CALVO E LA MOSCA

Una mosca morse la nuda testa d'un calvo; la quale volendo schiacciare, si appiccò una dura palmata. Ella motteggiandolo; Tu volevi vendicar colla morte la puntura d'un picciol volatile: or che farai tu a te stesso, che al male aggiugnesti la villania? Rispose, Io leggermente mi rappattumo meco medesimo, sapendo che io non avea l'animo ad offendermi: ma te, malvagia bestia di razza disonorata che ti diletti del sangue umano, te vorrei ammazzare, costassemi eziandio assai più caro.

Di qua si conosce convenir perdonare a chi pecca per caso. Da che io m'avviso essere meritevole di qualunque castigo chi ti danneggia a sciente.

DEMETRIO E MENANDRO

Demetrio che fu cognominato Falereo, s'impadronì di Atene con dominio tirannico. Come è costume del volgo, tutti accorrono in folla, e da tutte le parti gri-

Aesopi nomen sicubi interposuero,
Cui reddidi jampridem quidquid debui,
Auctoritatis esse scito gratia;
Ut quidam artifices nostro faciunt seculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt novis,
Si marmori adscripserunt Praxitelem suo,
Trito et Myronem argento, tabulae et Zeuxidem
Ideo fuscatae. Plus vetustis nam favet
Invidia mordax, quam bonis praesentibus.
Sed jam ad fabellam talis exempli feror.

Calvi momordit musca nudatum caput,
Quam opprimere captans, alapam sibi duxit gravem.
Tunc illa irridens; Punctum volucris parvulae
Voluisti morte ulcisci: quid facies tibi,
Injuriae qui addideris contumeliam?
Respondit, Mecum facile redeo in gratiam,
Quia non fuisse mentem laedendi scio:
Sed te, contempti generis animal improbum,
Quae delectaris bibere humanum sanguinem,
Optem necare vel majore incommodo.
Hoc argumentum venia donari docet,
Qui casu peccat. Nam, qui consilio est nocens,
Illum esse quavis poena dignum judico.

Demetrius, qui dictus est Phalereus,
Athenas occupavit imperio improbo.
Ut mos est vulgi, passim et certatim ruunt,

dano, Viva. Gli stessi primari cittadini baciano quella mano, dalla quale sono schiacciati, piagnendo dentro della loro sciagura. Ma eziandio i pigri e gli oziosi, temendo no il mancare debbano poi pagarlo, si strisciano degli ultimi: tra i quali Menandro famoso nelle commedie; le quali lette aveva Demetrio, senza conoscerlo, e ammiratone l'ingegno; profumato ed elegantemente vestito veniva con passo dilicato e molle. Il tiranno appena lo vide tra gli ultimi della calca, Chi è quell'effeminato, disse, che ardisce venire alla presenza mia? Quelli che gli stavano dappresso risposero, Egli è Menandro il poeta. Subitamente mutato Demetrio disse, Ora comprendo che non bisogna mai giudicare degli uomini dalla esterna apparenza.

L'UOMO E L'ASINO

Avendo un cotale immolato al Dio Ercole un verro, di che gli si era obbligato con voto fatto per la sua salute; fece porre innanzi ad un asino gli avanzi dell'orzo. Ma colui isdegnandoli così rispose: Di tutta voglia io metterei i denti in questa tua vivanda, se quello che ne fu ingrassato, non fosse stato scannato.

Per rispetto di questa favola io ho sempre fuggito come pericolosi i guadagni. Ma tu dirai, I ladri sono però benestanti. Orsù a contare quanti scoperti n'andarono alle forche. Troverai troppi più essere quelli che la pagarono.

L'arrischiarsi, ordinariamente riesce a male.

DUE VIANDANTI E UN MASNADIERE

Due viandanti leggeri s'andavano a lor cammino; l'uno da nulla, l'altro ben forzuto. Un masnadiere li affronta, e col coltello alla mano, Fuor, dice, i danari.

Feliciter succlamant. Ipsi principes
Illam osculantur, qua sunt oppressi, manum,
Tacite gementes tristem fortunae vicem.
Quin etiam resides et sequentes otium,
Ne defuisse noceat, repunt ultimi:
In quis Menander nobilis comoediis,
Quas, ipsum ignorans, legerat Demetrius,
Et admiratus fuerat ingenium viri;
Unguento delibutus, vestitu affluens,
Veniebat gressu delicato et languido.
Hunc ubi tyrannus vidit extremo agmine;
Quisnam cinaedus ille in conspectu meo
Audet venire? Responderunt proximi,
Hic est Menander scriptor. Mutatus statim
« Numquam, inquit, homines specie ab externa mihi
« Dijudicandos esse, nunc intelligo.

Quidam immolasset verrem cum sancto Herculi,
Cui pro salute votum debebat sua;
Asello jussit reliquias poni hordei.
Quas aspernatus ille sic locutus est:
Tuum libenter prorsus appeterem cibum,
Nisi qui nutritus illo est, jugulatus foret.
Hujus respectu fabulae deterritus
Periculosum semper vitavi lucrum.
Sed dices, Qui rapuere divitias, habent.
Numeremus agedum, qui deprensi perierint.
Majorem turbam punitorum reperies.
Paucis temeritas est bono, multis malo.

« Viam expediti pariter carpebant duo,
« Imbellis alter, alter et promptus manu.

Il coraggioso di tratto gli è sopra, e colla forza respinge la forza, e non ben guardandosi l'altro, lo ammazza, riscotendosi da bravo. Ucciso il masnadiere, trae là il compagno vigliacco, e gittato via il tabarro, sguaina la spada: Dov'è ora, dice, colui? farò io, farò, che egli provi con chi abbia tolto a combattere. L'altro, che avea steso il nemico, Io avrei amato, disse, che tu m'avessi dato ajuto almen di queste parole; che credendole io da cuore, avrei preso più di animo: ora rinfodera pure la spada, e con essa cotesta vana tua lingua, per poter meglio ingannare quei che non ti conoscono. io, che ho ben veduto quanto tu sii valente delle gambe, so fede che è da dare al tuo valore.

Questa favola tocca coloro, che bravano al tempo sicuro, e ne' pericoli scappano.

IL BUFFONE E IL VILLANO

Sogliono gli uomini peccare in favorire alcuno ciecamente: e volendo mantenere il falso loro giudizio, dalla evidenza sono tirati a ricredersi.

Essendo un certo signore per dare magnifichi giuochi bandì a tutti l'invito, propostone un premio, che ciascuno mettesse in campo la più bella novità che sapesse. Trassero i prodi alle prove della loro virtù. Di questi fu un buffone nominato di bei giuochetti; e disse d'avere a mostrare siffatta cosa, che nel teatro non s'era veduta mai. La voce corsane tirò la città. Gli scanni testè voti, ora mancano alla folla. Uscì in scena so'o, senza apparato, nè ajuti di sorte. L'espettazion medesima impose silenzio. Colui di tratto si caccia giù in seno la testa; ed imitò il grugnire del porco colla sua bocca per forma, che tutti scommettevano, lui aver-

• Occurrit illis latro, et intentans necem
• Aurum poposcit. Audax confestim irruens
• Vim vi repellit, ac ferro incautum occupat,
Et vindicavit sese forti dextera.
Latrone occiso timidus accurrit comes,
Stringitque gladium: dein rejecta penula,
Cedo, inquit, illum, jam curabo sentiat
Quos attentarit. Tunc qui depugnaverat:
Vellem istis verbis saltem adjuvisses modo;
Constantior fuissem vera existimans:
Nunc conde ferrum et linguam pariter futilem,
Ut possit alios ignorantes fallere:
Ego, qui sum expertus quantis fugias viribus,
Scio quam virtuti non sit credendum tuae.
Illi assignari debet haec narratio,
Qui re secunda fortis est, dubiis fugax.

Pravo favore labi mortales solent:
Et pro judicio dum stant erroris sui,
Ad poenitendum rebus manifestis agi.
Facturus ludos quidam dives nobiles,
Proposito cunctos invitavit praemio,
Quam quisque posset ut novitatem ostenderet.
Venere artifices laudis ad certamina.
Quos inter scurra notus urbano sale
Habere dixit se genus spectaculi,
Quod in theatro numquam prolatum foret.
Dispersus rumor civitatem concitat.
Paulo ante vacua turbam deficiunt loca.
In scena vero postquam solus constitit,
Sine apparatu, nullis adjutoribus,
Silentium ipsa fecit expectatio.
Ille in sinum repente demisit caput,

ne uno vivo sotto il tabarro; e gli comandarono sciorinarlo. Fu fatto; e non trovatosene nulla, tutti, Viva! Viva! e gli battevano le mani con quanto n'aveano in gola. Vide la cosa un villano, e disse fra sè; Me non vincerà costui: e di presente protestò, che egli farebbe meglio dimani. La calca si fa maggiore. Tutti teneano col primo: e si seggono meglio per farsene beffe, che per vedere. L'uno e l'altro escono sulla scena. Per primo grugnisce il buffone; e leva i plausi. Allora il villano, dando vista d'aver sotto un porcelletto (e l'avea in fatti; ma non ne preser sospetto, perchè s'erano ingannati nel primo), pizzica gli orecchi sotto alla bestia, e col dolore caccia fuori la voce della natura. Il popolo levando le grida; Il buffone contraffece assai meglio il grugnito; e fanno cacciar via il villano. Egli allora si cava del seno esso porcello, e provando con quel manifesto pegno la loro goffaggine, Ecco, disse, be'giudici che voi siete!

IL TEMPO

Un calvo che volando corre rapidamente con rasojo in mano, col ciuffo alla fronte, ignudonato; il quale, se tu sorprenda, puoi ben tenere; smucciato di mano, nè eziandio Giove potrebbe riafferrare; è la pittura del destro.

I nostri vecchi così dipinsero il tempo, acciocchè per lentezza di indugio non perdiamo l'intento nostro.

DUE CALVI

Un calvo trovò per caso un pettine sur un trebbio. Un altro, che era altresì dipelato, trasse a lui. Ehi! gli disse, Dà qua, a mezzo checchè se ne può cavare. L'al-

Et sic porcelli vocem est imitatus suo,
Verum ut subesse pallio contenderent,
Et excuti juberent. Quo facto, simul
Nihil est repertum, multis onerant laudibus,
Hominemque plausu prosequuntur maximo.
Hoc vidit fieri rusticus: Non mehercule
Me vincet, inquit; et statim professus est
Idem facturum melius se postridie.
Fit turba major: jam favor mentes tenet:
Et derisuri non spectaturi sedent.
Uterque prodit. Scurra digrunnit prior,
Movetque plausus et clamores suscitat.
Tunc simulans sese vestimentis rusticus
Porcellum obtegere (quod faciebat scilicet,
Sed, in priore quia nil compererant, latens)
Pervellit aurem vero, quem celaverat,
Et cum dolore vocem naturae exprimit.
Acclamat populus; Scurram multo similius
Imitatum, et cogit rusticum trudi foras.
At ille profert ipsum porcellum e sinu,
Turpemque aperto pignore errorem probans;
En hic declarat quales sitis judices!

Cursu volucri pendens in novacula,
Calvus, comosa fronte, nudo corpore;
Quem si occuparis, teneas, elapsum semel
Non ipse possit Jupiter reprehendere;
Occasionem rerum significat brevem.
Effectus impediret ne segnis mora,
Finxere antiqui talem effigiem temporis.

Invenit calvus forte in trivio pectinem.
Accessit alter aeque defectus pilis.
Eja, inquit, in commune quodcumque est lucri.

tro gli mostrò il presente ed aggiunse, Gli Dei voleano farci del bene; ma il destino ce lo invidiò. Trovammo (come è il proverbio) un carbone per un tesoro.

Questa favola accenna quelli, a cui disse male la sorte.

IL TORO E IL VITELLO

In uno stretto pontando colle corna s'affaticava un toro di mettersi dentro la stalla. Un vitello gl'insegnava come avesse a piegare il corpo. Va via, gli disse, che tu non eri anche nato, quando io mel sapeva.

Pensino i Saputelli fare a loro questa risposta.

PRINCIPE SONATORE DI FLAUTO

Se l'uomo vano innuzzolito a favore da nulla si usurpa una prosunzion temeraria; facilmente per la sua leggerezza guadagna le beffe.

Un sonatore di flauto nomato Principe, uomo di qualche fama, che era solito tener bordone sulla scena a Batillo; in certo spettacolo (non mi ricorda ben qoale) nel dar la volta stretta a una macchina, non ponendo mente, fece un grave capitombolo, che gli ruppe la tibia sinistra; che volentieri ci avrebbe messe le due destre *del flauto*. Levato a braccia, traendo guai, ne è portato a casa. Ne andarono alcuni mesi, mentre che riebbe sana la gamba. Secondo che gli spettatori sono gente sollazzevole, cominciarono a desiderar colui, dal cui sonare era ajutato il nerbo del ballerino. Essendo adunque sull'aprire di un bello spettacolo, che dava non so chi; e già Principe cominciava andare colle soe gambe: ondo

Ostendit ille praedam, et adjecit simul,
Superum voluntas favit, sed fato invido
Carbonem, ut ajunt, pro thesauro invenimus.
Quem spes delusit, huic querela convenit.

Angusto in aditu taurus luctans cornibus,
Cum vix intrare posset ad praesepia,
Monstrabat vitulus quo se pacto plecteret.
Tace, inquit, ante hoc novi, quam tu natus es.
Qui doctiorem emendat, sibi dici putet.

Ubi vanus animus, aura captus frivola,
Arripuit insolentem sibi fiduciam;
Facile ad derisum stulta levitas ducitur.

Princeps tibicen notior paulo fuit,
Operam Bathyllo solitus in scena dare.
Is forte ludis (non satis memini quibus)
Dum pegma rapitur, concidit casu gravi
Necopinans, et sinistram fregit tibiam,
Duas cum dextras maluisset perdere.
Inter manus sublatus, et multum gemens,
Domum refertur. Aliquot menses transeunt,
Ad sanitatem dum venit curatio.
Ut spectatorum mos est et lepidum genus,
Desiderari coepit, cujus flatibus
Solebat excitari saltantis vigor.
Erat facturus ludos quidam nobiles,
Et incipiebat ingredi Princeps: eum
Adducit pretio, precibus, ut tantummodo
Ipso ludorum ostenderet sese die.
Qui simul advenit, rumor de tibicine

con preghiere e promessa di danaro lo lusingò, che il dì de'giuochi si rappresentasse in iscena. Appena venutovi, si levò nel teatro un pissi pissi. Chi diceva, Egli è morto; e chi, Anzi di tratto voi lo vedrete. Abbattuto il sipario, e rotolati i ciotoli del tuono, gli Dei parlarono secondo il costume. Il coro e la nota cantilena fece gabbo al cattivello testè venuto. Essa diceva così; Giubila o Roma, salvo il tuo Principe. Si levò il plauso da tutti. Il sonator lancia baci, pensando che a lui fosse fatto quel batter di mani. L'ordine de'Cavalieri comprese lo sciocco frantendere, e con ridere scarrucolato fan ripetere la cantilena. Si ripete. Il nuovo pesce si gitta tutto fuori del pulpito. I Cavalieri per beffa; Viva, Viva. Il popolo credette che costui dimandasse la laurea. Ma come il fatto si venne chiarendo pe'palchetti, Principe colla sua gamba legata di bianche fasce, colla bianca tonica, e co' bianchi calzari, tutto gonfio degli onori di casa Cesari, fu dalla turba a capo innanzi cacciato fuori.

FEDRO A PARTICOLONE

E' mi resta tuttavia molto da poter dire, e la varietà ne soverchia a gran numero: ma le arguzie voglion essere moderate, soperchie vengono a noja. Il perchè, o Particolone uomo rettissimo, (nome che vivrà ne'mici scritti, quanto avran faoia le lettere latine) se non l'ingegno, gradisci almeno la brevità; la quale tanto a ragione vuol essere più lodata, quanto i poeti soglion essere intollerabili seccatori.

Fremit in theatro. Quidam affirmant mortuum:
Quidam in conspectum proditurum sine mora.
Aulaeo misso, devolutis tonitrubus,
Di sunt locuti more translatitio.
Tunc chorus ignotum et modo reducto canticum
Imposuit, cujus haec fuit sententia:
Laetare incolumis Roma salvo Principe.
In plausus consurrectum est. Jactat basia
Tibicen, gratulari fautores putat.
Equester ordo stultum errorem intelligit,
Magnoque risu canticum repeti jubet.
Iteratur illud. Homo meus se in pulpito
Totum prosternit. Plaudit illudens eques.
Rogare populus hunc coronam existimat.
Ut vero cuneis notuit res omnibus,
Princeps ligatu crure nivea fascia,
Niveisque tunicis, niveis etiam calceis,
Superbiens honore divinae domus,
Ab universis capite est protrusus foras.

Adhuc supersunt multa, quae possim loqui,
Et copiosa abundat rerum varietas:
Sed temperatae suaves sunt argutiae,
Immodicae offendunt. Quare, vir sanctissime
Particulo, chartis nomen victurum meis,
Latinis dum manebit pretium literis,
Si non ingenium, certe brevitatem approba;
Quae commendari tanto debet justius,
Quanto poetae sunt molesti validius.

REIMPRIMATUR

FR. DOMINICUS BUTTAONI ORD. PRAED.
S. PALATII APOSTOLICI MAGISTER

REIMPRIMATUR

ANT. PIATTI ARCHIEPISCOP. TRAPEZ.
VICESGERENS

INDICE

DELLE FAVOLE DI FEDRO

L'ORDINE DELLE FAVOLE, CHE SI TIENE IN TUTTE LE ALTRE EDIZIONI ESSENDO STATO DALLO STAMPATORE PER QUALCHE SUA RAGIONE ALCUN POCO VARIATO, FORMO L'INDICE, RIPORTANDO DI CIASCUNA FAVOLA IL PRIMO VERSO DEL TESTO COL NUMERO DELLA FACCIA, DOVE SI TROVA COLLA SUA TRADUZIONE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

IL FINE